

Popolare Missio

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



SPECIALE
OTTOBRE MISSIONARIO

PRIMO PIANO

Africa

La trappola del debito

ATTUALITÀ

Sinodo sulla famiglia

e cambiamenti

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2015

DALLA PARTE DEI POVERI

**preghiera
e offerte per
le giovani chiese**

LA VITA PER GLI ULTIMI

Una Chiesa povera, per i poveri. È papa Francesco a ricordarci che chi sceglie il Vangelo, sceglie di stare “Dalla parte dei poveri” come dice lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale 2015. Con il coraggio della semplicità e della carità. Una via ardua che fa instancabilmente rotta sui luoghi dell'emarginazione e del servizio agli ultimi. Chi vive su queste frontiere sa bene che le periferie umane non hanno confini geografici, culturali o razziali. È impossibile tracciare delimitazioni o individuare categorie: c'è la povertà evidente, ma ci sono anche tante emergenze nascoste e silenziose, poveri che non hanno il coraggio di mostrarsi. È qui che la Missione vive i suoi infiniti giorni di servizio, sull'esempio di uomini e donne che hanno dedicato tutta la loro vita agli ultimi. Come Santa Teresa di Calcutta, che raccomandava di accompagnare i gesti di aiuto con un sorriso, anche per suscitare come risposta un altro sorriso, la prima battuta di un uno scambio tra persone, forse l'inizio di una amicizia. In questo mondo globalizzato le periferie non finiscono mai, sembrano allungarsi e frantumarsi all'infinito sulla carta geografica dell'umanità. E non ci sono delimitazioni o definizioni che tengano ma solo persone che le abitano e uomini che vi entrano per portare la speranza della Buona Novella. Grandi testimoni come Raoul Follereau, Annalena Tonelli, don Primo Mazzolari, don Tonino Bello ci hanno lasciato eredità specialissime delle infinite e diverse strade che possiamo percorrere per varcare quella misteriosa frontiera che si chiama periferia. E che è proprio accanto a noi, ogni giorno, in questo Anno Santo straordinario dedicato alla Misericordia.

Popolare **Missione**

ANNO XXIX
SETTEMBRE
OTTOBRE
2015

8

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo acdebito

A photograph showing a woman in a brown shirt and blue shorts holding a young child in a pink outfit. They are standing in a narrow, cluttered alleyway between makeshift wooden shacks. The ground is dirt and there is some debris. The background shows more shacks and a glimpse of a green area.

Dalla parte dei poveri

SPECIALE
OTTOBRE MISSIONARIO

PRIMO PIANO

Africa

La trappola del debito

ATTUALITÀ

Sinodo sulla famiglia

e cambiamenti epocali

DOSSIER

America Latina

I mille volti della povertà

Popoli Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Andrea Baranes, Roberto Bàrbera, Gabriele Burani, Azia Ciairano, Angelo Esposito, Riccardo Giavarini, Francesca Lancini, Martina Luise, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Luigi Mosconi, Enzo Nucci.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Yasuyoshi Chiba

Foto: Afp Photo / Issouf Sanogo, Ashley Corbin-Teich / Cultura Creativ, Afp Photo / Dibyangshu Sarkar, Mauricio Lima / Afp, Afp Photo / Yuri Cortez, Afp Photo / Igor Pavicevic, Afp Photo / Safin Hamed, Afp Photo / Marco Longari, Afp Photo / Landry Nshimiye, Afp Photo / Griff Tapper, Stringer / Anadolu Agency, Afp Photo / Osservatore Romano, Photo / Vincenzo Pinto, Afp Photo / Pool / Alessandro Bianchi, Archivio Missio, Paolo Annechini, Renata Barreto, Ilaria De Bonis, Paolo Ciaberta, Riccardo Giavarini.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentino km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede (Missio adulti e famiglie):

Don Valerio Bersano

Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):

Don Alfonso Raimo

Segretario Missio Giovani:

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 02-09-2015

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Dalla parte dei poveri

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Il tema della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno è provocatorio: "Dalla parte dei poveri". Uno slogan come questo può risultare scomodo a coloro che hanno una visione asettica del cristianesimo. D'altronde, ogniqualvolta la Chiesa affronta questioni che hanno a che fare con il sociale, il magistero del papa e dei vescovi genera polemiche. La convinzione di molti benpensanti è che la fede in Gesù Cristo non c'entri assolutamente con le grandi ingiustizie e sopraffazioni che stanno acuendo le sofferenze di coloro che sopravvivono nelle periferie geografiche ed esistenziali. Stiamo parlando, per inciso, di uomini e di donne che trovano difficoltà ad esistere, a crescere, ad esprimersi in un mondo segnato, come dice papa Francesco, dalla "globalizzazione dell'indifferenza". Da questo punto di vista, la Giornata Missionaria Mondiale costituisce un'occasione privilegiata per fare chiarezza. Recentemente, chi scrive ha incontrato una distinta signora che si compiaceva - ostentando un contegno, francamente, un po' troppo altezzoso - per il cospicuo aiuto che, sotto forma di borse di studio, elargisce, come dama di San Vincenzo, mensilmente, ad una benemerita congregazione missionaria che opera nell'ambito educativo in Africa. Al contempo, però, la signora dal piglio grintoso e un po' grottesco, ha espresso un severo giudizio sui migranti, secondo lei "tutti terroristi" al servizio del jihadismo più sfrenato. Secondo lei «questi

profughi che vengono da noi sui barconi» farebbero parte di una «cospirazione contro la civilissima Europa» e dunque «vanno decisamente respinti». «E meno male che c'è il mare che ci separa - ha esclamato - perché altrimenti sarebbero tutti qui da noi... Figurarsi, noi italiani abbiamo già tanti problemi... Perché mai dovremmo preoccuparci di loro?». È evidente che la questione migratoria, così come è stata gestita, ha surriscaldato gli animi, anche a causa di scelte improvvide. Qui s'impone una sfida politica, ma soprattutto culturale, che affermi la globalizzazione dei diritti nei fatti, non nelle parole. Serve poi una strategia comunitaria, che coinvolga anche l'Europa che certamente non sta facendo bella figura. Quali sono, in fondo, le vere ragioni di questo esodo, rispetto al quale l'Europa, nel suo complesso, ostenta un algido cinismo? Quanto pesa nel nostro chiacchiericcio, spesso a vanvera, la miseria di quei popoli, quasi mai mediatizzati, ai quali abbiamo imposto oneri a non finire affinché l'azione predatoria nei confronti delle loro risorse passasse indisturbata? Poco importa che l'oggetto del contenzioso siano minerali pregiati o fonti energetiche: la verità scomoda, che alcuni vorrebbero rimanesse nel cassetto, è che il nostro mondo civilizzato ha ricevuto, dalle periferie del villaggio globale, molto più di quanto non abbia restituito. Tornando, infine, a quell'anima bella e pia della signora di cui sopra - praticante e orante, così >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

zelante da aver visitato in pellegrinaggio un numero indicibile di santuari - sorge spontanea una domanda: ma che razza di formazione cristiana abbiamo impartito nelle nostre parrocchie, nel contesto della cosiddetta pastorale ordinaria? Ma com'è possibile che vi sia una così diffusa ed endemica crassa *ignorantia* da parte di molti fedeli rispetto a quelli che sono i dettami del Vangelo e in particolare della dottrina sociale della Chiesa? Sono vuoti da riempire invocando il dono della conversione. □



EDITORIALE

- 1** _ **Dalla parte dei poveri**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Africa**
La trappola del debito
di Giulio Albanese

ATTUALITÀ

- 8** _ **In attesa della riconciliazione**
La girandola ferma della Costa d'Avorio
di Ilaria De Bonis
- 11** _ **Sinodo e cambiamenti epocali**
«La Chiesa non abbandona la famiglia»
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

- 14** _ **Vecchie e nuove rotte dei migranti**
Rifugiati africani in Africa
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 18** _ **Dal Marocco all'Europa**
Quei canali umanitari attraverso il Mediterraneo
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Papa Francesco in America Latina**
Album di un viaggio che è già Storia
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Paolo Manzo

PANORAMA

- 26** _ **Elezioni in Burundi**
Ancora Nkurunziza
di Davide Maggiore

DOSSIER

- 29** _ **Una Chiesa da cui imparare**
America Latina
I mille volti della povertà
di Chiara Pellicci
- 37** _ **Filo diretto con l'economia**
Cina ed export
di Ilaria De Bonis





OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Semo si è salvata dai Boko Haram

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

Giappone, la crisi degli anziani

di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 10

La condanna delle spose bambine

di Enzo Nucci

BALCANI PAG. 16

La pericolosa rotta ad Est

di Roberto Bàrbera

AMERICA LATINA PAG. 17

La motosega che spazza l'Amazzonia

di Paolo Manzo

MEDIO ORIENTE PAG. 21

Erdogan e la sua guerra ai curdi

di Ilaria De Bonis

BANCA ETICA PAG. 55

Bail in e salvataggi bancari

11

14

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ SPECIALE OTTOBRE MISSIONARIO

- 38** _ **Intervista a monsignor Francesco Beschi, presidente di Missio**
Gli ultimi, protagonisti della missione
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 41** _ **Intervista a don Michele Autuoro, direttore di Missio Misericordia, la carezza di Dio**
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 43** _ **Viaggio nei CMD**
Torino, rete missionaria
di Ilaria De Bonis

- 45** _ **Ancona e l'Argentina**
di Ilaria De Bonis
- 47** _ **Agrigento e i migranti**
di Ilaria De Bonis
- 49** _ **Posta dei missionari**
Un giorno fantastico
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 52** _ **Ciak dal mondo**
MELAZA
La voce del cinema indipendente cubano
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 54** _ **Libri**
Interviste a santi e beati di ogni epoca
di Chiara Anguissola
- 54** _ **Cristiano e latinoamericano**
di Martina Luise

VITA DI MISSIO

- 56** _ **Sussidi**
Missionari per un anno
di Chiara Pellicci

- 57** _ **Il video per la Giornata Missionaria Mondiale**
Andare alle frontiere
di M.F.D'A.
- 58** _ **Assisi: settimana di spiritualità**
La sfida della "resilienza"
di Ilaria De Bonis
- 60** _ **Thailandia**
I bambini della Fontana della vita
di Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONARIAMENTE

- 61** _ **Intenzioni missionarie**
Verso l'incontro con Dio
di Mario Bandera
- 62** _ **Campagna**
"Cibo per tutti"
Un premio all'uomo di Brac
di Ilaria De Bonis
- 63** _ **Inserito PUM**
Un prete tra i giovani
di Giuseppe Andreozzi



La trappola del debito

« Gli aiuti e i finanziamenti ricevuti da molti Paesi africani hanno finito per impoverire i poveri e arricchire le banche e gli Stati elargitori. Molti prestiti si sono rivelati pesanti ipoteche sullo sviluppo futuro, diventando sempre più vincolanti a causa degli interessi economici ma anche politici e, è il caso di dire, strategici. »

di **GIULIO ALBANESE**

giulio.albanese@missioitalia.it

« I Kenya e l'Africa sono ad un bivio: stanno correndo, ma devono affrontare alcune sfide per cambiare il loro destino e svolgere un ruolo più importante sulla scena globale». Parole davvero toccanti queste, pronunciate dal presidente americano Barack Obama, al termine della sua visita nella terra degli avi, il 26 luglio scorso. Parlando davanti ad una platea di cinquemila persone nell'arena di Safaricom, ha ricordato che l'Africa può farcela, ma per essere vincente deve superare alcune sfide. Secondo il presidente Usa è necessario combattere la corruzione, che frena lo sviluppo, contrastare il

terrorismo senza violare i diritti umani e civili delle persone, includere tutti nella società, a partire da donne e giovani, rafforzare la democrazia e garantire la stabilità. Tutte cose vere, rispetto alle quali i governi africani devono avere l'umiltà di rimboccarsi le maniche per passare dalle parole ai fatti. Dispiace, però, constatare che Obama abbia dimenticato di dire la cosa più importante. E che cioè in Africa le politiche d'investimento a livello internazionale - occidentali e non solo - continuano ad essere predatorie.

Infatti, nonostante il continente registri tassi di crescita superiori a quelli di molti Paesi del Primo mondo, il debito africano è tornato a salire e il rischio è che molti governi non siano in grado



di onorare i propri impegni. Si tratta di una vera e propria spada di Damocle che potrebbe pregiudicare seriamente la crescita del Pil, quantomeno sul medio e lungo periodo. Ma andiamo per ordine.

Nello scorso decennio, grazie al progetto *Highly Indebted Poor Countries* (Hipc), ad opera del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale (Bm), una trentina di Paesi a basso reddito dell'Africa subsahariana poterono ottenere una riduzione del debito (circa 100 miliardi di dollari). A questo programma se ne aggiunse un altro, la cosiddetta *Multilateral Debt Relief Initiative* (Mdri).

L'EMBLEMATICO GHANA

Queste iniziative suscitarono grande euforia perché consentirono a molti governi africani di riprendere fiato, accedendo a prestiti insperati. Nel 2007 il Ghana fu il primo Paese beneficiario ad affacciarsi sui mercati internazionali,

emettendo obbligazioni pari a 750 milioni di dollari. Seguirono altri quattro destinatari del condono: Senegal, Nigeria, Zambia e Rwanda. L'accesso ai fondi d'investimento, messi a disposizione dall'alta finanza, soprattutto nella *City* londinese, ma anche in altre piazze, sono stati utilizzati in parte per sostenere attività imprenditoriali straniere in Africa, ma anche per foraggiare le oligarchie autoctone, secondo le tradizionali dinamiche della corruzione più sfrenata e corrosiva. Sono nate, così, società partecipate che, comunque, nonostante la crescita della produttività, non sono state in grado di compensare la nuova crisi debitoria. I nuovi programmi d'investimento, infatti, non sono stati associati ad organici piani di sviluppo nazionali, col risultato che sono state costruite opere infrastrutturali – vere e proprie cattedrali nel deserto – slegate le une dalle altre, o iniziative imprenditoriali a sé stanti e dunque esposte all'azione predatoria di potentati internazionali, soprattutto

sul versante delle *commodity* (materie prime e fonti energetiche). Nel frattempo, si è innescata sulle piazze finanziarie una speculazione sfrenata sull'eccessivo indebitamento dei Paesi africani che ha determinato la svalutazione delle monete locali. Uno dei casi emblematici è proprio quello del Ghana, considerato per certi versi, sul piano formale, l'emblema del *boom* africano. Non a caso il primo presidente Usa di origini afro, Barack Obama, nel corso del suo primo viaggio nel continente africano (2009), scelse di fare tappa proprio ad Accra. L'aumento del Pil e del debito ghanese sono indicativi di una crisi >>



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

SEMO SI È SALVATA DAI BOKO HARAM

È una delle poche testimoni tra le ragazze vittime di rapimenti dei guerriglieri di Boko Haram a raccontare della tragedia che ha vissuto, malgrado sia solo una bambina. Semo ha 10 anni ed è sfuggita miracolosamente ai miliziani dopo otto mesi di prigionia nella foresta di Sambisa, una delle zone più pericolose dello Stato di Borno, Nord-est della Nigeria. Qui si trova il fronte caldo del conflitto con *Boko Haram*, iniziato nel 2009 che ha provocato oltre 20mila morti, 1,5 milioni di sfollati, 230mila rifugiati in Niger, Camerun, Ciad. I miliziani, che ora si sono avvicinati all'*Islamic State* (Isis), vogliono creare un califfato in questa regione della Nigeria: per questo non risparmiano crudeltà e torture. Dal campo per gli sfollati nella diocesi di Santa Theresa di Yola, dove si trovano 400mila rifugiati, in buona parte donne cristiane con figli e vedove dei mariti morti in guerra, Semo racconta: «Li ho visti entrare nelle case e uccidere gli uomini. Un giorno noi ragazze eravamo al fiume a prendere l'acqua. Ci siamo messe a correre per scappare, ma ci hanno accerchiate. Dal nostro villaggio di Gova ci hanno portate a Goshe, poi nella foresta di Sambisa. Ci tenevano in capanne di lamiera. Ci insegnavano il Corano. Ci davano da mangiare due o tre volte al giorno: riso, mais o *yam*, le patate dolci. Poi, di notte prendevano con sé alcune ragazze più grandi, le riportavano solo al mattino. Io piangevo e loro mi chiedevano perché, ma restavo in silenzio. Pensavo ai miei genitori». Semo ha voglia di raccontare anche per le tante compagne che forse non potranno mai farlo, come le 200 ragazze di Chibok, rapite dal dormitorio della scuola nel 2014. Secondo *Amnesty International* sono oltre duemila le giovani rapite in Nigeria da *Boko Haram*, una denominazione che significa "l'istruzione occidentale è proibita" e che ha reso tristemente nota questa organizzazione terroristica jihadista nel mondo per la distruzione di luoghi di culto, presidi di polizia, supermercati, villaggi, per i rapimenti e gli attentati, alcuni dei quali messi in atto da bambini *kamikaze*.

sistemica che ha peraltro pregiudicato qualsiasi iniziativa protesa all'affermazione di un *welfare* locale in grado di contrastare l'esclusione sociale.

SVENDITA DELLE MATERIE PRIME

D'altronde, se si pensa che il Pil aveva toccato quota 15% nel 2011 (8,8 e 7,6 nei due anni successivi) e che oggi il deficit non accenna a diminuire e il debito (32% del Pil nel 2008) è già arrivato al 50%, non c'è proprio da stare allegri. Qualche lettore potrebbe obiettare affermando che in alcuni Paesi industrializzati come Italia e Stati Uniti il debito

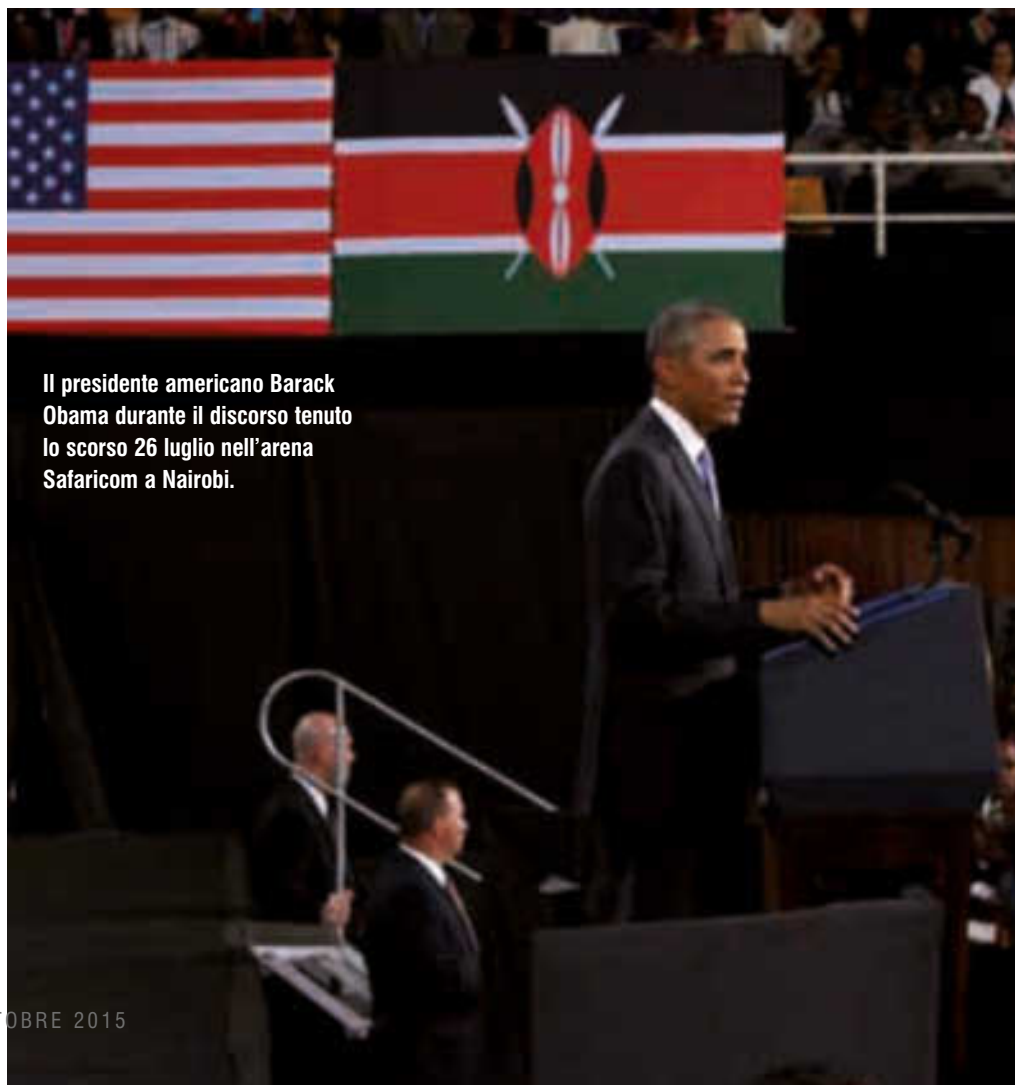
è percentualmente superiore al Pil. Verissimo, ma in Ghana - come d'altronde nella stragrande maggioranza dei Paesi africani - il valore del Pil, in cifre

assolute, è ancora molto basso (quello ghanese è di circa 50 miliardi di dollari) e dunque non rappresenta una garanzia per i creditori internazionali (basti pensare che quello della Regione Lombardia è di circa 350miliardi di dollari). Nel 2014 la moneta locale, il *Ghana cedi*, ha perso il 9% nei confronti del dollaro,

e Fitch, dopo avere declassato il Paese (da B+ a B), ha confermato un *outlook* negativo. Riuscirà a questo punto il Ghana a ripagare gli interessi sul debito sovrano? Gli osservatori sono scettici perché, secondo l'Fmi, la crescita nel 2014 è stata "solo" del 4,8%. Ma il dato

più inquietante sta nel fatto che per ripagare il debito, oggi, il governo di Accra è costretto a svendere i propri *asset* strategici (acqua, petrolio, elettricità,

Si è innescata sulle piazze finanziarie una speculazione sfrenata sull'eccessivo indebitamento dei Paesi africani.



Il presidente americano Barack Obama durante il discorso tenuto lo scorso 26 luglio nell'arena Safaricom a Nairobi.

telefonia, cacao, diamanti, ecc.). Qui le responsabilità ricadono sia sulla classe dirigente locale, sia sulle stesse istituzioni finanziarie internazionali, le quali pretendono che le concessioni per lo sfruttamento delle materie prime, unitamente alle privatizzazioni (soprattutto il *land grabbing*, vale a dire l'accaparramento dei terreni da parte delle aziende straniere) vengano attuate "senza sé e senza ma", per arginare il debito.

Si tratta di un affare colossale per cinesi, americani ed europei, essendo la moneta locale fortemente deprezzata. Sta di fatto che oggi il governo di Accra ha un doppio problema: è privo di proprie risorse finanziarie ed è sempre più appesantito da un fardello, quello del debito, difficile da sostenere.

AIUTARE GLI AFRICANI A CASA LORO

Lo Zambia, tanto per citare un altro esempio, ha una situazione simile a

quella del Ghana, anche se per il momento meno gravosa, ma comunque preoccupante. *Leader* mondiale nella produzione di rame, ha emesso *bond* per 750 milioni di dollari nel 2012 e chiede a squarciagola risorse finanziarie ai mercati internazionali. Purtroppo Fitch ha declassato il suo debito nel 2014, malgrado sia ancora al 30% del Pil, mettendo il bastone tra le ruote all'esecutivo di Lusaka. Occorre, inoltre, rilevare che in molti Paesi africani il deficit corrente è aumentato in ragione di una diminuzione degli introiti legati all'*export* delle materie prime, in conseguenza della debolezza dei prezzi su alcune delle *commodity* più significative sui mercati internazionali. Il quadro continentale è, comunque, preoccupante anche perché è evidente che gli investimenti non riescono a generare ricavi tali da consentire di mantenere fede ai propri impegni con i creditori internazionali. Di questo passo, però, tra

qualche anno, gli africani quasi certamente non saranno più padroni dell'acqua che bevono, del pane che mangiano e dell'aria che respirano. Un impoverimento che, peraltro, potrebbe innescare nuovi e più massicci fenomeni migratori. Com'è noto, sono numerosi i politici e gli opinionisti che nel nostro Paese affermano la necessità di «aiutare gli africani a casa loro». Ciò, purtroppo, non è avvenuto in passato e non sta avvenendo oggi. Il fatto stesso che personaggi del calibro di Obama, ben accreditati nel consesso delle nazioni, come anche altolocati esponenti delle cancellerie europee, continuino a fare orecchie da mercante rispetto ai veri problemi del continente africano dimostra che la globalizzazione ha davvero bisogno di rendenzione. A ricordarcelo è lo stesso papa Francesco che nel suo accorto magistero non si stanca mai di ripetere che così com'è «questa economia uccide». □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

GIAPPONE, LA CRISI DEGLI ANZIANI

Un detenuto su cinque nelle prigioni giapponesi ha più di 60 anni e spesso è malato. In un Paese con un debito governativo che rappresenta il 240% del Pil, le spese per l'assistenza sanitaria nelle carceri sono raddoppiate negli ultimi nove anni. Per la prima volta dal 1989, i reati commessi dagli over 60 hanno superato quelli degli adolescenti.

Bloomberg riporta che fra il 2003 e il 2013 il tasso criminale tra gli anziani è raddoppiato. A confermare queste stime, ci sono anche i rapporti del Ministero di Giustizia, dell'Agenzia nazionale di polizia e dei media locali. I principali reati attribuiti agli anziani giapponesi sono piccoli furti, anche se la polizia riporta che nel 2011 gli omicidi commessi da questi ultimi sono 50 volte superiori a quelli del 1992. Nel 2012 un editoriale del *Japan Times*, storico quotidiano giapponese, spiegò che l'aumento dei reati commessi dai vecchi era dovuto soprattutto alle precarie condizioni economiche, cui si aggiungevano disagi psichici come ansia, stress e depressione. L'immagine (ormai stereotipata) del nonno saggio e sorridente si allontana sempre più dalla realtà del Paese con il minor numero di nascite al mondo. Si potrebbe dire che laddove non ci sono quasi più bambini, gli anziani soffrono la peggiore delle solitudini. Lo conferma uno studio della polizia di Tokyo: se i *teenager* delinquono soprattutto "per gioco", gli ultra sessantenni lo fanno perché si sentono soli, isolati, frustrati. Koichi Hamai, professore di criminologia all'Università di Ryukoku, ha detto all'agenzia *Kyodo News*: «In prigione i detenuti possono trovare compassione, cibo e buone cure, mentre fuori mancano loro una famiglia e sostegno finanziario». Intanto, il primo ministro Shinzo Abe, esponente della destra più nazionalista e conservatrice, pare non curarsi del malessere sociale. Indifferente alle contestazioni della società civile, sta cambiando la Costituzione pacifista come da accordi presi con il presidente americano Obama e spendendo cifre faraoniche per il nuovo stadio delle Olimpiadi 2020.



La girandola ferma della Costa d'Avorio

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**P**enso che la situazione sia tragica in Costa d'Avorio: oggi la questione impellente è quella della riconciliazione nazionale». Pascal Affi ne parla con toni pacati ma inequivocabili. Lui è uno dei candidati alle prossime elezioni presidenziali della Costa d'Avorio. Lo incontriamo a Roma, prima tappa di un *tour* elettorale. E alla vigilia di una visita ufficiale all'Eliseo, con François Hollande. La Francia di Nicolas Sarkozy ha sempre sostenuto Alassane Ouattara, Ado, l'attuale presidente. Hollande ufficialmente pare invece più disposto al dialogo con l'*entourage* dell'ex presidente Laurent Gbagbo. Il quale oggi è nelle mani del Tribunale

«Abbiamo incontrato Pascal Affi a Roma, poco prima della sua visita ufficiale in Francia. Il principale oppositore politico dell'attuale presidente ivoriano Alassane Ouattara ci spiega perché la Costa d'Avorio non è ancora pacificata. E che ruolo può avere una commissione d'inchiesta che ricostruisca i fatti del 2010.»

Penale Internazionale. «Qui non si tratta di punire, si tratta di riconciliare», mi spiega Affi.

Ho davanti a me un uomo di 62 anni: gran carriera politica e gran fegato. È stato al governo con la presidenza di Gbagbo (ministro dell'Industria e del turismo nel 2000) e ha poi seguito la

sorte del suo presidente, deposto nel 2010 dopo le elezioni vinte al secondo turno da Ouattara, col sostegno della Francia.

Elezioni però molto controverse. Tanto che Gbagbo si rifiutò in quel momento di abdicare, e il resto del mondo gli si schierò contro. Fu guerra civile. L'intero

Il fotografo ivoriano Aboulaye Coulibaly mostra una delle foto scattate durante la guerra civile che sconvolse la Costa D'avorio tra il 2010 e il 2011.



dei diritti umani durante quei terribili mesi di guerra civile tra il 2010 e il 2011. «È stato un dramma: molte ingiustizie sono state compiute e molta umiliazione subita», ricorda. Il suo tono è monocorde, nessuna partecipazione emotiva. Come se quella storia non riguardasse anche lui. Arriva in perfetto orario, completo blu, serio, quasi stanco. Accompagnato da sua moglie e dall'ex ministro della Sanità, Christine Adjobi, che prende parte alla conversazione. In un rapporto diffuso a febbraio 2013 *Amnesty International* aveva

cercatore di *Amnesty* - Non un solo soldato dell'esercito nazionale o un qualsiasi altro sostenitore del presidente Ouattara è stato chiamato a rispondere delle sue azioni: questo è il fallimento completo dello stato di diritto.

È la stessa cosa che ripete Affi: «Dopo la crisi politica del 2010 c'è stata una ribellione armata (quella dell'allora presidente Gbagbo che non volle lasciare il potere, *ndr*)». Ma gli imputati della giustizia ordinaria sono nella stragrande maggioranza i sostenitori di Gbagbo. Nel campo opposto, solo l'ex capo delle milizie Amadé Ouérémi e Ahmed Sanogo, ex membro presunto del "commando invisibile", sono stati messi sotto accusa. Per il resto quei mesi di guerra sembrano essere stati combattuti da una parte soltanto. Leggiamo i quotidiani di allora, era il marzo 2011: «Circolano i carri armati nella capitale della Costa d'Avorio, tra incendi, macerie e cadaveri abbandonati. Alcuni mezzi blindati, agli ordini del presidente uscente, Laurent Gbagbo, che si rifiuta di lasciare il potere, sono entrati nel quartiere Abobo, poco dopo che colpi di mortaio avevano ammazzato una trentina di civili. Sono stati visti soldati dare fuoco a negozi e automobili lungo le strade di Abobo, che è sotto il controllo dei fedelissimi dell'uomo che le Nazioni Unite hanno riconosciuto come vincitore delle elezioni presidenziali di quattro mesi fa, cioè Alassane Ouattara».

La pace non sarà possibile, dice oggi Affi, «se non si ritroverà la capacità di riflettere e di capire cos'è successo davvero in passato. Quando i Paesi sono sottoposti a questo tipo di violazioni è difficile trovare la verità tramite i canali della giustizia classica, tradizionale».

Quando gli chiedo quale sarà la sua prima azione da presidente, nel caso in cui fosse eletto, Affi risponde senza esitare: «Ricerca la verità da una prospettiva di riconciliazione non di repressione, per ricominciare a vivere insieme». Internamente il primo passo >>

Pascal Affi, candidato alle elezioni presidenziali della Costa D'avorio e Christine Adjobi, ex ministro della Sanità nel governo presieduto da Laurent Gbagbo.



gruppo dirigente finì in carcere. E Pascal Affi c'è rimasto praticamente fino ad oggi. Ma c'è ancora qualcosa di molto oscuro in quelle pagine di cronaca così recenti.

Affi batte molto sul tasto della violazione

denunciato l'ingiustizia delle forze armate contro i sostenitori dell'ex presidente Gbagbo. Tra questi c'erano anche Affi e Komoe. «La Costa d'Avorio ha bisogno di spezzare il ciclo di violazioni e impunità - aveva dichiarato Gaetan Mootoo, ri-

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

LA CONDANNA DELLE SPOSE BAMBINE

Nel campo profughi di Bor in Sud Sudan (dove vivono tremila persone di etnia nuer), mi hanno colpito in particolar modo le testimonianze delle giovanissime ragazze, tra i 12 e 16 anni. Tutte concordavano sulla necessità di avere un marito in grado di difenderle dalla violenza diffusa. I loro padri e fratelli sono infatti impegnati nella guerra fratricida che dal dicembre 2013 li oppone ai dinka. Mi hanno spiegato che sono innanzitutto i parenti a spingerle al matrimonio perché «quando ti sposi il marito deve versare soldi o regalare bestiame alla famiglia della sposa e questo facilita la sopravvivenza, senza contare che c'è una bocca in meno da sfamare». Me lo ha confessato con sincera brutalità Maria Nyayok, 14 anni e tanta voglia invece di andare a scuola. Secondo l'Unicef, nel mondo sono più di 700 milioni le donne che si sono sposate da bambine: una su tre prima di compiere 15 anni. L'Africa subsahariana detiene uno dei più alti tassi di matrimoni precoci al mondo: solo il 40% delle ragazze, infatti, si sposa al compimento dei 18 anni. Se questa tendenza sarà confermata, entro il 2020 almeno 142 milioni di bambine andranno a nozze prima dei 18 anni mentre per il 2030 si calcola che i matrimoni delle spose bambine si attesteranno sui 15 milioni all'anno. I danni di questi matrimoni precoci sono enormi: le ragazze sono costrette ad abbandonare la scuola, hanno maggiori probabilità di morire per complicazioni durante la gravidanza e subiscono violenze terribili, sfruttamento, abusi. Insomma sono ferite che trascinano improvvisamente queste ragazzine fuori dall'infanzia per proiettarle nel peggior modo nel mondo degli adulti. Per sensibilizzare l'opinione pubblica, l'Unicef ha affidato a cinque giovani attiviste provenienti da Uganda, Somalia, Sierra Leone, Ciad e Niger la gestione del suo account Twitter Unicef (che ha quattro milioni di followers) per raccontare le loro storie. È una campagna che fa parte della Giornata del bambino africano che annualmente ricorda la manifestazione tenutasi nel 1976 a Soweto (Sud Africa) quando migliaia di ragazzini si mobilitarono per chiedere una istruzione migliore.

Miliziano fedele all'ex presidente Laurent Gbagbo imprigionato dalle Forze Repubblicane di Alassane Ouattara, durante la guerra civile.



è quello di «istituire l'organizzazione degli stati generali della Repubblica». Ossia una sorta di commissione d'inchiesta per indagare sulle violazioni. All'esterno invece: «Aprire il commercio e il business all'Europa e a chiunque voglia avvicinarsi alla Costa d'Avorio - dice - Noi non abbiamo alcun tabù su alcun Paese e non abbiamo preferenze».

Il Paese ha bisogno di rinascere anche economicamente: «Siamo il più grande produttore al mondo di cacao», spiega Affi, «ma produciamo anche anacardi, cocco, mango e caffè in grandi quantità». Si tratta ora di sviluppare l'industria di trasformazione di questi prodotti. E di allacciare rapporti commerciali con chi vuole fare seriamente un business "pulito". Prima però è necessario avere una classe politica rinnovata. Sia Pascal Affi che la sua ex ministra, un tempo erano sulla cresta dell'onda. Ma pare che abbiano accettato la loro cattiva sorte, perché, come mi confida l'ex ministro della Sanità, poi «la ruota gira».

«Lei è cristiana? - mi chiede a bruciapelo Christine Adjobi - Io sì. E come tale seguo le orme di Gesù: cioè il perdono. Conoscete la pratica di Cristo!». Poi, alla domanda se non le pesi, adesso, andare in visita a Parigi, come se la Francia non avesse avuto un ruolo in quel ribaltamento di governi e di presidenti, Christine

risponde con diplomazia: «È la storia: siamo stati colonizzati dalla Francia. Ma Hollande, forse, non è Sarkozy».

L'Africa sembra avvezza a questi cambi repentini e dolorosi di fortuna. A queste impennate della storia. Dalla prigionia in patria, all'Eliseo, con tutti gli onori. In un appello diffuso di recente in Italia, dopo il viaggio di Pascal Affi a Roma, si legge: «L'intero processo elettorale, compresa la campagna che precede l'elezione vera e propria, deve svolgersi garantendo libertà e sicurezza a tutti i partiti in lizza. A tutti i cittadini deve essere garantito, liberi da pressioni, l'accesso ai seggi e l'espressione del voto». Ci auguriamo che questo avvenga davvero. Almeno stavolta. □



Alassane Ouattara, Presidente della Costa D'avorio. Le prossime elezioni presidenziali nel Paese sono fissate per il 25 ottobre.



«La Chiesa non abbandona la famiglia»

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Come affrontare le mutazioni che stanno trasformando la famiglia tradizionale nelle società contemporanee? Un anno esatto dopo la prima sessione del Sinodo straordinario (dedicato a "Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione"), il Sinodo ordinario "Missione e vocazione della famiglia" che si svolge dal 4 al 25 ottobre, attraverso l'*Instrumentum laboris*, pone sul tavolo della discussione una fotografia quanto mai puntuale delle problematiche che toccano la famiglia in tutti i continenti: le relazioni tra i coniugi, i rapporti intergenerazionali,

Lo ripete spesso papa Francesco, che non ignora certo i molti problemi e cambiamenti che stanno modificando in tutto il mondo la famiglia e le relazioni tra i suoi componenti. Dopo il Sinodo straordinario di un anno fa, questa volta i Padri sinodali, riuniti a Roma da tutto il mondo, cercano di delineare nuovi scenari pastorali per rispondere ai molti e delicati problemi aperti.

la crisi economica, le unioni omosessuali, le famiglie allargate o monoparentali, la situazione dei divorziati e dei risposati, la diffusione dell'ideologia del *gender*, l'educazione dei figli e così via. Tanti sintomi di una crisi generale che chiede di aprire nuove prospettive pastorali, seguendo papa Francesco, che non si

stanca di ripetere che «il legame tra Chiesa e famiglia è sacro ed inviolabile» e che «la Chiesa, come madre, non abbandona mai la famiglia, anche quando essa è avvilita, ferita e in tanti modi mortificata. Neppure quando cade nel peccato, oppure si allontana dalla Chiesa; sempre farà di tutto per cercare di >>

curarla e di guarirla, di invitarla a conversione e riconciliarla con il Signore».

GLOBALIZZAZIONE DELLA CRISI

Di fatto, come si legge nella seconda parte dell'*Instrumentum laboris*, in tutte le culture, anche in quelle più periferiche, ci sono segnali di crisi e cambiamento. Bisogna evitare, però, le generalizzazioni anche se - come dice padre Vito Del Prete, segretario dell'Unione missionaria del clero e responsabile dell'Agenzia Fides - «una certa cultura che si dice tipica dei Paesi industrializzati è presente a macchia di leopardo in molte aree del mondo. È uno degli effetti della globalizzazione. La Chiesa conosce bene alcune problematiche che in molti casi risalgono a tradizioni millenarie, altre a realtà emergenti che pongono interrogativi nuovi e chiedono di essere codificate». Molte sono le situazioni che condizionano la vita familiare e hanno radice, soprattutto in Occidente (ma non solo), nella privatizzazione della vita, della fede e dell'etica e, come leggiamo nell'*Instrumentum laboris*, nel fatto che «alla coscienza e alla libertà individuale si conferisce il ruolo di istanza valoriale assoluta che determina il bene e il male». Una forma di autoreferenzialità diffusa dalla globalizzazione in ogni angolo del pianeta basata sulla "cultura del provvisorio" e che mette in dubbio ogni sistema valoriale, dalla fede alla relazione tra le persone, dalla famiglia ai contesti storici di appartenenza. Spiega padre Del Prete: «La crisi della famiglia parte dalla crisi dell'individuo. È finita l'era delle mega narrazioni, delle ideologie, il cosiddetto post moderno si è imposto su tutto. La persona si realizza attraverso scelte continue, temporanee, provvisorie e non in una scelta fondamentale che dura tutta la vita. Di fatto, anche il matrimonio è una delle tante scelte, non più la realizzazione dell'idealità matrimoniale, un punto di arrivo, non più di partenza. Infatti a livello sacramentale, il matrimonio rappresenta la maturazione completa dell'identità cristiana, il momento in cui si

comprende che l'unione di due persone è sacramento visibile della Chiesa».

TRADIZIONI AFRICANE

Mentre diminuisce il numero dei matrimoni religiosi (considerati troppo spesso come una grande festa), è in forte aumento la convivenza *ad experimentum* soprattutto in Europa e in America, con una certa differenziazione tra le aree rurali, dove si seguono schemi di vita più tradizionali, e le zone urbane. Una tendenza che si fa sentire anche in Africa a São dove, come dice padre Franco Beati, missionario in Guinea Bissau, direttore diocesano delle Pontificie Opere Missionarie a Domingos, «l'influsso dei modelli occidentali sta cambiando la visione della famiglia. Molti giovani vanno in città, lasciano il villaggio e i valori che la loro cultura - anche non cristiana - trasmetteva sulla famiglia, molti si adattano alla convivenza. Come Chiesa stiamo cercando di accompagnare questi giovani, con una catechesi molto attenta ai problemi della famiglia». Accanto ai nuovi modelli, resistono in Africa tradizioni legate alle culture ancestrali, come ad esempio il cosiddetto "matrimonio a tappe", che parte dalla convivenza per arrivare dopo anni al matrimonio, quando si è riusciti ad accumulare la dote e nel frattempo sono nati dei figli. Nel continente africano, come in molti Paesi asiatici, nelle culture rurali il matrimonio non è mai tra due persone ma tra due famiglie, due gruppi che fanno un patto che riguarda la dote e i figli che contano più di ogni altra cosa. Un modo per intendere la "maturazione" dell'indissolubilità del sacramento. «In alcune realtà tribali ci sono donne che



hanno molti figli con uomini diversi» dice padre Giuseppe Giordano, Omi, missionario per 31 anni in Senegal. «Difficile parlare di famiglia tradizionale, anche se i bambini non restano mai soli ma vengono accolti dai nonni o da amici. A livello sociale, la solidarietà africana resta una realtà importante grazie alla quale anche gli orfani hanno almeno qualcuno che si occupi di loro».

FAMIGLIE MONOPARENTALI IN AMERICA LATINA

Anche per l'America Latina, molte famiglie non riescono a tenere saldo il nodo dell'indissolubilità. Ci sono molte donne sole capofamiglia: in Paesi come Perù, Guatemala e Bolivia più del 20% dei gruppi familiari ha come capofamiglia una donna sola. Una realtà frutto di una mentalità "machista" e dell'emigrazione degli uomini per motivi di lavoro. Alle donne, alcune giovanissime, tocca rimboccarsi le maniche e occuparsi del mantenimento dei figli. Le grandi città latinoamericane sono piene di queste realtà: situazioni che l'*Instrumentum laboris* descrive, sottolineando che «una attenzione particolare va data alle madri senza



marito che si prendono cura da sole dei figli». Molto clamore stanno facendo anche le campagne di opinione pubblica in favore del riconoscimento del matrimonio *igualitario*, legalizzato in Argentina nel 2015, in Uruguay, Messico e Brasile nel 2013. La Chiesa del Paese verde-oro è particolarmente impegnata nella pastorale per i divorziati e nella formazione delle coppie al matrimonio, attraverso l'accompagnamento delle parrocchie dove si svolgono i

Da sinistra a destra: Padre Franco Beati, missionario in Guinea Bissau, padre Giuseppe Giordano, missionario OMI in Senegal e suor Maria Hermana.



stretta, mentre, soprattutto in alcuni Paesi, la famiglia estesa tende a scomparire». Nel mondo in cui il guadagno è legge assoluta, chi non regge la concorrenza rimane in una situazione di indigenza, di instabilità che grava sulle relazioni familiari. Anche in questo continente

direttore diocesano delle Pontificie Opere Missionarie a Timor Leste e parla della necessità che le giovani famiglie siano aiutate dalla scuola e dalle famiglie di origine: «Ci sono famiglie tradizionali e famiglie moderne influenzate dalla globalizzazione. La nostra Conferenza epi-



Donne capofamiglia in Guatemala e matrimoni di massa per giovani spose indiane.

corsi di formazione al sacramento e delle comunità di famiglie cristiane.

MULTIFORME UNIVERSO ASIATICO

«L'Asia è stata ormai invasa dalla cultura e dai modelli di consumo occidentali, dall'innovazione tecnologica e dagli stili di vita» dice padre Del Prete, che aggiunge: «Certo, i legami familiari ne hanno risentito e la famiglia è diventata più ri-

le migrazioni sono una delle principali cause della separazione delle famiglie, con tutte le conseguenze che milioni di uomini e donne potrebbero raccontare. In India e nel Sud-est asiatico la situazione della donna è difficile. Se resta sola in India può essere respinta dalla famiglia che si tiene però i figli che sono braccia che servono per il lavoro. *Hermana* Maria Joao do Espirito Santo Vital Ximenes è

scopale in questi ultimi 10 anni ha sviluppato molto la pastorale per i bambini e per i giovani perché siano formati davvero alla vita matrimoniale. Poi ci sono gli oratori, sempre aperti ai bambini con i genitori impegnati». Dai grandi orizzonti alla quotidianità, è anche nell'appoggio della comunità e della Chiesa che la famiglia gioca la sfida della sopravvivenza. □

Rifugiati africani in



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Nel mondo sono quasi 60 milioni e molti di essi sono definiti apolidi. Non hanno patria. Ma dove sono concentrati? Le mappe dei rifugiati nel mondo parlano di un'Africa e di un Medio Oriente davvero "ospitanti" nei confronti di chi fugge da conflitti e ca-

linità. E di un'Europa ancora tendenzialmente ai margini delle rotte dei migranti. Eppure nel nostro immaginario la situazione è completamente ribaltata. Ci percepiamo invasi ma ignoriamo la geopolitica delle rotte: conosciamo a malapena l'esistenza della cosiddetta rotta balcanica e tendiamo ad associarli tutti a quella mediterranea. Ci immaginiamo al centro ma siamo ai margini del

mondo.

In Europa in realtà, Svezia ed Ungheria sono i primi due Paesi della lista ad accogliere ogni anno più rifugiati e richiedenti asilo di quanti non ne ospitano gli altri Stati membri. Eppure l'impressione qui in Italia è che siamo soltanto noi cittadini italiani a venir schiacciati da una moltitudine di persone, clandestini o profughi, che spingono ai confini. Sebbene

Africa



siano diretti verso il Nord.

La media svedese è di 7,8 richiedenti asilo ogni mille abitanti, mentre in Italia e Francia il numero scende ad uno ogni mille. In ogni caso, come scrive l'Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, rispetto a quanti ne ospitano quotidianamente i Paesi del Medio Oriente e dell'Asia Centrale, l'Europa è davvero poco coinvolta.

« In Europa abbiamo la percezione di essere invasi da migranti e rifugiati. In realtà la maggior parte della popolazione mondiale che scappa da guerre e carestie non arriva neanche fin qui. Rimane in Africa o nel Medio Oriente. E chi scappa in Europa lo fa per raggiungere il Nord o l'Est, tramite la rotta balcanica. »

IMMAGINI MEDIATICHE

Indubbiamente la manipolazione mediatica gioca un ruolo: bombardati di immagini ripetute all'infinito e di storie di migrazione forzata, siamo come sopraffatti da un senso di disagio. Abbiamo negli occhi i fotogrammi di donne africane stanche in attesa alla stazione di Milano, di accampamenti improvvisati e allarmismi di contagi sanitari inesistenti. Quelle dei rifugiati etiopi sfrattati dalla baraccopoli di Ponte Mammo a Roma, ad esempio, sono molto forti perché a noi più vicine. Ma non si tratta che di flussi residuali (sebbene spesso fortemente dirompenti). La realtà, dati alla mano, è un'altra.

Moni Ovadia in un suo articolo recente scrive: «Nell'alluvione di retorica e falsità che accompagnano il pensiero reazionario sulla "questione migranti", emerge come apoteosi del raggio lo slogan "aiutiamoli a casa loro". Allora, c'è un solo modo per farlo: espellere dall'Africa ogni interesse colonialista. Questo crimine è perdurante e prosegue nel nostro tempo con le "guerre umanitarie", con l'azione delle multinazionali, con la sottrazione delle risorse più preziose ai legittimi proprietari».

L'Unhcr in *Global Trends* ci dice che erano 59,5 milioni i migranti forzati nel mondo, costretti a fuggire dalle loro case alla fine del 2014 rispetto ai 51,2 milioni dell'anno precedente e ai 37,5 milioni di dieci anni fa.

Il numero complessivo di rifugiati in Egitto, Iraq, Giordania, Libano e Turchia supera i 3,8 milioni di persone. Il che significa che Paesi già fortemente provati – e spesso a loro volta fonte di disagio e fuga – sono sottoposti ad un carico di accoglienza inimmaginabile. È di poco tempo fa la notizia che 600 rifugiati yazidi sono ritornati nel campo profughi di Diyarbakir, nel Sud-est della Turchia, dopo aver tentato senza successo di at-

traversare il confine per raggiungere la Bulgaria. Volevano lasciare il campo profughi per via delle pessime condizioni di vita ma l'esercito turco li ha fermati. Anche l'immaginario collettivo del migrante che arriva a bordo dei barconi è un po' da rivedere: «La principale porta d'ingresso – scrivono gli analisti di Frontex, l'Agenzia europea che controlla le fron-

tiere – sono gli aeroporti internazionali. Gran parte di chi risiede illegalmente in Europa, originariamente è entrato con un visto il cui periodo di validità ha poi superato i limiti». Sono i cosiddetti *overstayers*: quegli stranieri che arrivano regolarmente nel Paese con un visto turistico e ci restano illegalmente anche dopo la scadenza.

UNIVERSO FRASTAGLIATO

Guardando ai Paesi più poveri, la sorpresa è anche maggiore: il rapporto e le mappe pubblicati dalle Nazioni Unite evidenziano che i civili africani sfollati riman- >>

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bärbera



LA PERICOLOSA ROTTA AD EST

In un suo rapporto Amnesty International ha denunciato che migliaia di rifugiati, richiedenti asilo e migranti, bambini inclusi, in viaggio lungo la pericolosa "rotta dei Balcani", subiscono violenze ed estorsioni ad opera delle autorità e di bande criminali e vengono vergognosamente abbandonati a loro stessi dal sistema d'immigrazione e asilo dell'Unione europea, che li lascia intrappolati in Serbia e Macedonia privi di protezione. Il rapporto, intitolato "Frontiere terrestri europee: violazioni contro migranti e rifugiati in Serbia, Macedonia e Ungheria", evidenzia come un numero sempre maggiore di persone vulnerabili vengano abbandonate in un limbo giuridico lungo i Balcani. La situazione è aggravata dai respingimenti e dalle espulsioni a ogni singola frontiera, dalle restrizioni all'accesso alle procedure d'asilo lungo il viaggio e dall'assenza di percorsi sicuri e legali d'ingresso nell'Unione europea.

Le testimonianze mettono in luce le tremende condizioni che si affrontano lungo la "rotta dei Balcani", molto più battuta di quella del Mediterraneo. Il numero delle persone fermate solo lungo il confine tra Serbia e Ungheria è passato da 2.370 nel 2010 agli attuali 60.602, con un aumento di oltre il 2.500%. La "rotta dei Balcani" inizia dalla frontiera marittima tra Turchia e Grecia e porta rifugiati e migranti lungo Macedonia e Serbia fino in Ungheria. Molti rifugiati e migranti vengono arbitrariamente arrestati. Centinaia di essi, inclusi gruppi familiari, donne incinte e minori non accompagnati, trascorrono lunghi periodi di detenzione nel Centro di accoglienza per stranieri della Macedonia (conosciuto come Gazi Baba), senza alcuna salvaguardia legale o possibilità di chiedere asilo. Altri hanno denunciato di essere stati presi a schiaffi, pugni, calci e manganellate dalla polizia di frontiera serba. Le persone fermate per ingresso irregolare in Ungheria vengono regolarmente detenute, spesso in condizioni degradanti e di sovraffollamento, o sottoposte a maltrattamenti da parte delle forze di polizia.



Migranti viaggiano su un treno diretto a nord della città serba di Subotica, vicino al confine con l'Ungheria.

gono intrappolati in Africa. La realtà dunque è che dall'Africa spesso non si esce. Com'è il caso del Sud Sudan. La guerra civile in corso da due anni, a quattro anni dall'indipendenza del Paese, ha generato sfollati interni e rifugiati nei Paesi limitrofi: in Etiopia arrivano in media ogni giorno circa 180 rifugiati sud sudanesi attraverso quattro valichi di frontiera nella regione di Gambella, per un totale di 275mila sud sudanesi ospitati in Etiopia. In Sudan invece sono 38mila i sud sudanesi entrati nel Paese nel solo mese di giugno. In Uganda in un anno ne sono arrivati più di 155mila. Un esempio soltanto, che sta a significare come donne, bambini e giovani che scappano dalla povertà e dalle guerre civili si spostano all'interno di un perimetro che non è in grado di ospitarli. E che per lo più appartiene al continente d'origine.

«Il nostro problema in Europa è la non conoscenza dei movimenti mondiali dei migranti: ci sono rotte e tragitti che noi ignoriamo. Così come ignoriamo che la maggior parte di essi in realtà

passa i confini dei Paesi africani e rimane nel continente», ci spiega il comboniano padre Daniele Moschetti.

IL DRAMMA DEGLI ERITREI

Le migliaia di persone che riescono a raggiungere, da richiedenti asilo, le nostre coste, sono solo una punta dell'iceberg, dunque. Pochi "fortunati" che hanno superato barriere fisiche e rischi di ogni genere. I più coraggiosi: quelli che hanno sofferto di più. Se sapessimo, ad esempio, da cosa fuggono gli eritrei, forse saremmo più clementi con loro.

«In Eritrea c'è una spietata dittatura che penalizza la popolazione», ci spiega sempre padre Daniele. Picchiati, bendati, umiliati. Legati braccia e piedi e lasciati a penzolare da un albero; sospesi in aria o a faccia in giù sul terreno. Sono alcune delle forme di tortura che i prigionieri eritrei de-

Non aprire le nostre frontiere sarebbe una omissione di soccorso internazionale. Come se sprangassimo la porta ad un ferito a morte che bussa a casa nostra.

vono subire.

«Violazioni dei diritti umani brutali» le definisce le Nazioni Unite. Una inquietante sequenza di soprusi. Il mondo occidentale a malapena sa cosa succede

realmente nel Paese africano guidato dal regime dittatoriale di Isaias Afewerki. E non comprende perché gli eritrei fuggano in massa dal loro Paese, per approdare in qualche città europea non disponibile all'accoglienza. Il Centro Astalli, il servizio dei Gesuiti per i rifugiati, ricorda ogni giorno che l'accoglienza non è tanto carità e generosità, ma obbligo morale.

Non aprire le nostre frontiere sarebbe una sorta di omissione di soccorso internazionale. Come se sprangassimo la porta ad un ferito a morte che bussava a casa nostra.

dei migranti che attraversano Macedonia, Serbia e Ungheria. Il percorso attraversa i Balcani occidentali: da gennaio ad aprile scorsi ha visto passare ben 39mila migranti, soprattutto kossovaresi e afgani. La "rotta dei Balcani" inizia alla frontiera marittima tra Turchia e Grecia e porta migranti, richiedenti asilo e rifugiati lungo Macedonia e Serbia fino in Ungheria.

Amnesty denuncia estorsioni ad opera di autorità di frontiera e bande criminali, ma parla anche di migranti abbandonati in un limbo giuridico incerto o in centri di accoglienza che sono vere e proprie



Sfollati nel campo profughi di Bahrka, a pochi chilometri dalla città curda di Arbil, Iraq.

LE ROTTE VERSO L'EST EUROPEO

Infine c'è scarsa conoscenza anche delle altre grandi rotte ad Est. Quella più imponente è la *Western Balkan Route*, la rotta balcanica. Poco conosciuta perché fa meno notizia rispetto agli sbarchi o ai naufragi nel Mediterraneo. Ma è in realtà la via più battuta. Ne parla *Amnesty International* in un recentissimo report dove spiega che violazioni e abusi sono all'ordine del giorno ai danni

prigionieri. Come nel caso della Macedonia: in una struttura chiamata Gazi Baba - denuncia *Amnesty* - nel 2014 erano detenuti 896 migranti e rifugiati, in condizioni precarissime di vita. Gazi Baba somiglia più ad un carcere che ad un servizio a favore delle persone. E come questo ce ne sono centinaia in tutta Europa. Noi i rifugiati che scappano dal dolore e dallo shock preferiamo accoglierli punendoli. □



OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

LA MOTOSEGA CHE SPAZZA L'AMAZZONIA

È passata inosservata la visita ufficiale della presidente brasiliana Dilma Rousseff al suo omologo statunitense Barack Obama, lo scorso 30 giugno alla Casa Bianca. L'importanza dell'incontro è stata invece enorme perché al centro dei colloqui c'è stata una tematica, quella ambientale, che sta a cuore anche a papa Francesco, come la sua ultima enciclica *Laudato si'* ha dimostrato. Alla vigilia del prossimo vertice di Parigi sul clima (COP21, il 7 e 8 dicembre prossimi) e con la California e San Paolo perennemente a secco d'acqua, sembra ormai chiaro alla maggioranza del mondo scientifico che esiste una relazione diretta tra il disboscamento dell'ultimo polmone verde al mondo oggi rimasto, l'Amazzonia, e la siccità che avanza. Obama sin dal suo primo mandato ha puntato forte sulle fonti d'energia alternative e sulla protezione delle foreste, anche perché gli Usa sono il Paese che consuma più acqua e Kwh pro capite al mondo. Differente l'approccio di Dilma che, invece, ha costruito opere faraoniche in piena foresta vergine. Basti pensare alla megacentrale idroelettrica di Belo Monte - la terza diga più grande al mondo - che, a dispetto delle proteste di indigeni, missionari e ong per l'impatto sull'ambiente ed i costi sociali, sarà inaugurata dalla stessa Rousseff a novembre. Il Brasile ha abbattuto negli ultimi 40 anni 33 alberi al secondo, come avesse un trattore con una sega di tre metri che si sposta a 726 Km l'ora o, se preferite, avesse costruito una strada larga due chilometri dalla Terra alla Luna. Sono questi i dati che Obama ha ricordato a Dilma a fine giugno scorso e che preoccupano tutti a cominciare dal Santo Padre. La speranza è che dopo aver nominato come ministro dell'agricoltura Katia Abreu, insignita da *Greenpeace* con il titolo affatto onorifico di "motosega d'oro", la Rousseff inizi davvero a proteggere l'Amazzonia, perché l'ultimo polmone verde del pianeta non è solo suo ma un patrimonio dell'umanità che non possiamo permetterci il lusso di perdere.

“Porta di Lampedusa - Porta d'Europa” è il monumento che l'isola siciliana ha dedicato alla memoria dei migranti deceduti in mare.



Quei canali umanitari attraverso il Mediterraneo

«Una partnership ecumenica per aprire corridoi di viaggio legali, per regolarizzare i flussi provenienti dall'altra sponda del *Mare nostrum*. La collaborazione tra la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e la Comunità di Sant'Egidio apre nuove prospettive di sinergie e legalità nella società civile.»

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Migliaia di migranti soccorsi al largo delle coste libiche, sbarchi, gommoni con le stive piene di cadaveri. Fino al mese di agosto l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha contato oltre 351mila arrivi dal mare, e 20mila persone inghiottite in quel cimitero liquido che è diventato il Mediterraneo. La cifra im-

pressionante viene dall'Osservatorio *Fortress Europe* e racconta senza parole il dramma delle vittime delle migrazioni tra le due sponde del *Mare Nostrum* dal 1988 ad oggi. Tragedie impresse negli occhi dei sopravvissuti, storie di speranza e morte, di trafficanti e gommoni affollati che sono entrate a far parte del nostro quotidiano. Ma i drammi non sono ineluttabili. La dignità di migliaia di uomini e donne che fuggono dalla guerra e dalla miseria, attraversano il deserto e mille dolorose odissee per affrontare il



A sinistra:
Gaelle Courtens.
In basso a sinistra:
Luca Baratto.
Sotto:
Massimo Aquilanti,
presidente Fcei.



negli ultimi tre anni dei flussi migratori da Siria, Eritrea, Mali, Nigeria e Gambia spiega come sia pressante l'onda d'urto di immigrati, rifugiati, profughi che oggi sembrano sfuggire alle tradizionali categorie degli "aventi diritto d'asilo". Il progetto promosso da Sant'Egidio e dalla Fcei si presenta non solo come una *best practice*, come un modello adottabile anche da altri Paesi europei, ma anche come una sfida alle normative esistenti, una provocazione di tipo sociale e politico.

IMPEGNO ECUMENICO

Scrive Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, dalle colonne di *Limes*: «Oggi c'è un deficit di riflessione politica, di operazioni di pacificazione, di azioni umanitarie per la protezione dei civili. Finché questi risultati di pacificazione e messa in sicurezza non saranno raggiunti, si deve offrire asilo ad un numero congruo di persone in maniera coordinata e programmata». A dimostrazione che la società civile può diventare motore di cambiamento, il progetto ecumenico è finanziato dal cinque per mille della Comunità e dall'otto per mille della Federazione delle Chiese valdesi. Spiega il pastore Luca Baratto, redattore dell'Agenzia "Notizie evangeliche" (Nev) che abbiamo incontrato nella sede romana della Fcei: «Con >>

alla rete delle realtà presenti sul territorio, i "partenti" potrebbero richiedere un visto con la collaborazione delle autorità consolari. Prima di affrontare il viaggio, quindi, e seguendo il percorso del canale umanitario con un "ticket" sicuro in mano.

ONDA D'URTO

L'iniziativa si basa sull'articolo 25 del "Codice comunitario dei visti" in deroga al codice frontaliero degli accordi di Schengen, che prevede la possibilità di erogare visti «per motivi umanitari o di interesse nazionale o in virtù di obblighi internazionali». L'aumento esponenziale

mare in balia di uomini senza scrupoli, interpella l'Europa dei trattati e delle cancellerie. *Humanitarian Desk* è un progetto che la Comunità di Sant'Egidio sta realizzando in partenariato con la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), impegnate col programma *Mediterranean Hope*, finanziato dai promotori. Due piloni iniziali per costruire un ponte che unisca le due sponde del Mediterraneo, aprendo canali umanitari verso l'area Schengen. La proposta ecumenica coinvolge anche l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr), la diocesi di Tangeri, la Chiesa evangelica del Marocco, Paese nordafricano dalla collocazione strategica, considerato attualmente più stabile rispetto ad altri. Proprio a Tangeri (e successivamente a Rabat, ma si parla anche di Beirut per i prossimi step) dovrebbe essere aperto il primo desk dove grazie



poco più di 600mila firme, raggiungiamo la cifra di 40 milioni e 285mila euro investiti esclusivamente per finanziare attività sociali, culturali e assistenziali in Italia e all'estero. Il nostro impegno in *Mediterranean Hope* ci vede al centro di una rete di rapporti con le più importanti Chiese evangeliche del Nord Europa, per coinvolgerle sul tema dell'immigrazione che si manifesta in modo più eclatante in Italia, Grecia, Spagna, Malta, ma che riguarda allo stesso modo i

nostri omologhi correligionari europei». La Federazione nasce nel 1967 come espressione di unità delle Chiese protestanti storiche, i cui gruppi più consistenti sono la Chiesa valdese (che conta in Italia circa 30mila membri), Chiesa luterana, metodista, l'Unione battista e l'Esercito della Salvezza.

LA SPERANZA DEL MEDITERRANEO

«Anche la Fcei partecipa - insieme a Caritas, Centro Astalli e altre espressioni

della società civile e Sant'Egidio - al "tavolo-asilo" in cui ci si esprime insieme su disegni di legge, emergenze, richiedenti asilo», spiega Gaelle Courtens, redattrice dell'Agenzia Nev, che aggiunge: «Sant'Egidio ha degli eccellenti contatti a livello internazionale, per la sua capacità di mediazione anche in situazioni di conflitto. Per noi come Federazione, questa è una bella occasione di collaborazione per organizzare canali umanitari nell'ambito di quanto stiamo già

PAPA FRANCESCO AI VALDESI

L'ABBRACCIO ECUMENICO DI TORINO

Per la prima volta un papa è entrato in una chiesa valdese. Un evento che è già storia, accaduto durante la visita pastorale di Francesco a Torino, il 22 giugno scorso, nell'incontro con la comunità evangelica valdese. Un importante passo che ha fatto cadere un muro «alzato otto secoli fa, quando la nostra Chiesa fu accusata di eresia e scomunicata da Roma», come ha commentato il pastore Eugenio Bernardini, moderatore della Tavola valdese dopo avere ascoltato le parole del papa: «Da parte della Chiesa cattolica vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi» ha detto il pontefice, ponendo una pietra miliare di quella "primavera ecumenica" iniziata col Concilio Vaticano II e che oggi apre nuovi orizzonti di collaborazione.

Pur riconoscendo che tra le due comunità continuano ad esistere «differenze su importanti questioni antropologiche ed etiche», la riscoperta della «fraternità cristiana ci consente di cogliere il profondo legame che ci unisce» ha detto papa Bergoglio, spiegando che si tratta di una «comunione ancora in cammino, una comunione che, con la preghiera, con la continua conversione personale e comunitaria e con l'aiuto dei teologi, speriamo possa diventare piena e visibile comunione nella verità e nella carità». Dal dialogo ecumenico possono nascere e consolidarsi forme di collaborazione nella lotta contro l'esclusione, nella difesa dei diritti dell'uomo e nell'aiuto ai migranti, tema sempre particolarmente caro a papa Francesco.

La Chiesa valdese prende nome da Pietro Valdo (1140-1217), un mercante di Lione che scelse di improntare la sua vita alla regola della povertà evangelica. Fece tradurre il Nuovo Testamento dal latino alla lingua volgare, affidò ai laici, uomini e donne, la predicazione del messaggio e per questo nel 1184 fu scomunicato insieme ai suoi seguaci che rimasero in clandestinità in alcune valli del Piemonte. Nel 1532 i valdesi aderirono alla Riforma protestante di Lutero e per questo furono perseguitati fino a quando nel 1848 ottennero il riconoscimento dei diritti civili da re Carlo Alberto. Oggi i valdesi sono presenti in tutta Italia, fanno parte della comunione mondiale delle Chiese riformate e, insieme ad altre denominazioni storiche del protestantesimo, aderiscono alla Federazione delle Chiese evangeliche italiane (Fcei).

M.F.D'A.





facendo nel progetto *Mediterranean Hope*, iniziato a maggio dello scorso anno con l'apertura a Lampedusa di un Osservatorio sulle migrazioni mediterranee». Lampedusa è un avamposto sul Mediterraneo che deve essere considerato un mare comune. Qui arrivano i migranti, di qui inizia il loro viaggio nell'Europa delle frontiere. «Per dare risposta a questo fenomeno di massa del nostro tempo - dice il pastore Massimo Aquilanti, presidente Fcei - lavoriamo a progetti

In basso:

Attività nella Casa delle culture a Scicli, in provincia di Ragusa.

che riguardano prospettive concrete di integrazione. Dopo la tragedia del 3 ottobre 2013, costata la vita a 368 migranti a Lampedusa, decidemmo di lanciare un progetto che abbiamo chiamato emblematicamente *Mediterranean Hope*. Il progetto si articola intorno ad alcune linee fondamentali: la prima è l'Osservatorio del fenomeno impiantato a Lampedusa, per analizzare il fenomeno e le sue mutazioni politiche internazionali; la seconda è una Casa delle culture a Scicli, in provincia di Ragusa, per dare ospitalità a soggetti vulnerabili, in particolare minori; la terza è il *relocation*

desk per accompagnare il percorso dei migranti che vengono da Scicli; la quarta (in collaborazione con Sant'Egidio, ndr) è la creazione di corridoi umanitari per garantire protezione a persone in particolare stato di necessità, bisognose di un visto per l'Italia e l'Europa». Si tratta di un progetto ampio che per ora coinvolge un numero esiguo di persone ma, come dice il presidente Aquilanti, «se funziona potrà essere adottato non solo dall'Italia ma anche da altri Stati europei». □



OSSEVATORIO
MEDIO ORIENTE



di Ilaria De Bonis

ERDOGAN E LA SUA GUERRA AI CURDI

In Turchia la situazione è sempre più esplosiva. Dopo l'attentato del 20 luglio scorso nella città di confine con la Siria, Suruc, dove sono morte più di 30 persone, Erdogan si dichiara sotto assedio. E ha iniziato una sua guerra. Non tanto contro l'Isis, quanto contro i curdi. Ma cos'è strumentale nell'azione del presidente più populista della storia turca? Approfitarsi del consenso internazionale, dato dalla strage (peraltro bassissima è stata l'indignazione popolare globale rispetto all'evento tragicissimo), per accelerare con la politica anti-curda. Padre Claudio Monge, missionario domenicano ad Istanbul, parla di «azione di prevenzione alla turca». Ossia trovare una buona scusa (il pericolo Isis) per poter bombardare liberamente il Kurdistan iracheno. Assieme alla Siria. Monge dice che è la «politica post-elettorale» di Ankara, nel tentativo di rafforzare un potere sempre più marcio. Il 24 luglio scorso la Turchia inizia a lanciare una serie di attacchi aerei "contro il terrorismo" in territorio iracheno. In realtà colpisce soprattutto le posizioni degli attivisti indipendentisti curdi nel Nord dell'Iraq e nel Sud della Turchia. Per di più chiedendo solidarietà alla Nato, di cui fa parte. Ed ottenendo un buon sostegno. «Il terrorismo - ha detto il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg - pone una minaccia diretta alla sicurezza dei membri dell'Alleanza e alla stabilità e alla prosperità internazionali». Piena solidarietà, dunque, ad Erdogan. Che per il momento si accontenta. Un dettaglio che l'Europa ha sempre sottovalutato: chiuse le porte ad Ankara nell'Ue, non ha mai considerato il pericolo di averla nella Nato. La politica estera turca di questi tempi dovrebbe spaventare più che un suo eventuale ingresso "economico" in terra europea.

Papa Francesco nella chiesa di San Francisco a Quito in Ecuador.



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di PAOLO MANZO
pmanzo70@gmail.com



Papa Francesco e il presidente boliviano Evo Morales.



Santa Cruz. I detenuti del carcere di Palmasola attendono la visita di papa Francesco.



Il Pontefice durante in suo intervento al II Incontro Mondiale dei movimenti popolari tenutosi a Santa Cruz il 9 luglio scorso.

ALBUM DI UN VIAGGIO CHE È GIÀ STORIA

Sono molte le immagini ed i messaggi che rimarranno a lungo nei cuori dei cattolici ma non solo, legate al recente viaggio di papa Francesco in Bolivia, Ecuador e Paraguay. Tra tante, quella del crocifisso donato dal presidente boliviano Evo Morales al Santo Padre, con al posto delle due assi della croce di Cristo una falce ed un martello. Stupito prima e sorridente poi, Francesco sapeva che il regalo era una copia del crocifisso che aveva sul suo comodino padre Luis Espinal Camps, un sacerdote gesuita che lavorò a Radio Fides dal 1971 sino a quando, la notte del 21 marzo 1980, non fu ucciso dopo terribili torture a La Paz, capitale della Bolivia, da paramilitari che rispondevano agli ordini del dittatore dell'epoca, García Meza. Ma anche se fosse stata "una provocazione comunista" studiata a tavolino dal presidente boliviano, poniamoci una domanda: poteva il gesuita Bergoglio rifiutare l'omaggio della croce a cui 35 anni fa si era aggrappato nei suoi ultimi minuti di vita padre Luis Espinal, un punto di riferimento per tutti i cattolici andini? Questo sì, sarebbe stato scandaloso, purtroppo pochi lo hanno scritto. Di certo papa Francesco non ha potuto evitare che molti "analisti/osservatori" gli dessero del "comunista" e del "cristomarxista" per non dire di peggio. La televisione statunitense Fox, il settimanale argentino *Noticias* ed il leader della Lega, Matteo Salvini, sono solo tre dei tanti detrattori che hanno attaccato il papa "che arriva dalla fine del mondo". Tutti interessati a colpire con lui gli immigrati - *latinos* o africani poco importa - a negare il cambiamento climatico e a lucrare sulla finanza di derivati e fondi speculativi che, impunemente, sta facendo stragi ovunque oggi nel mondo. Bergoglio sapeva bene che queste critiche gli sarebbero piovute addosso, ma non se n'è curato. >>



Il Santo Padre in visita a Bañado Norte, baraccopoli di Asunción, Paraguay.

Come, del resto, aveva ignorato, prima della sua elezione al Soglio di Pietro, il giornalista Horacio Verbitsky, che lo aveva accusato di collusioni con l'ultima dittatura argentina, quella dei 30mila *desaparecidos*. A parte che l'attuale papa, all'epoca provinciale dei Gesuiti, in realtà evitò decine se non centinaia di *desaparecidos* in più come ben raccontato dal giornalista di *Avvenire*, Nello Scavo, nel suo libro "La lista di Bergoglio", pochi sanno che nelle prossime settimane uscirà in Argentina un libro d'inchiesta che, documenti alla mano, accusa lo stesso Verbitsky di aver collaborato proprio con quella dittatura assassina tra il 1978 e il 1982.

Simboli, storie e retroscena che, tornando al recente viaggio sudamericano di papa Francesco, è bene analizzare con attenzione. Se infatti Morales avrebbe potuto avvertire del regalo prima o, per lo meno, consegnarlo in privato per lasciare al Santo Padre la possibilità di spiegare al mondo cosa si celava dietro – ma ognuno ha la propria sensibilità ed il suo *timing* - nessuno ha invece sottolineato la piccola "vendetta" dietro la curiosa richiesta di cambiarsi d'abito in un Burger King nell'afoosa ed umida Santa Cruz, fatta dallo stesso pontefice. Naturalmente la catena statunitense di *fast food* ha subito concesso alla delegazione vaticana il suo spazio, chiudendo la



Francesco in preghiera
nel Santuario Mariano di
Caacupé, Paraguay.

paninoteca e ricevendone in cambio una pubblicità gratuita su tutti i media del mondo. Come, però, non associare questa "scelta logistica" alla guerra senza quartiere condotta da Morales contro McDonald's, il "fratello gemello" di Burger King? Non è un caso che dal 2002 al 2015 la Bolivia sia stato forse l'unico Paese al mondo (con la Corea del Nord) senza neanche un McDonald's e va altresì segnalato che, proprio a Santa Cruz, da quest'anno il simbolo per antonomasia dell'imperialismo *yankee* è tornato a sfornare *hamburger*.

Dalla visita ai detenuti di Palmasola - il carcere più pericoloso della Bolivia - a quella nella baraccopoli di Bañado Norte ad

Asunción, in Paraguay, sono tante le immagini del primo pontefice latinoamericano nel suo continente. Sempre al fianco dei più deboli, dai bambini agli anziani, dai poveri ai malati, il papa ha condannato duramente la «corruzione, cancrena dei popoli» ma il discorso più importante è stato senz'altro quello di fronte ai movimenti popolari di Santa Cruz, destinato a passare alla storia sia come la critica più dura mai fatta da un pontefice all'attuale capitalismo che «distrukge i lavoratori e la Madre Terra», sia come la difesa senza se e senza ma del «diritto sacro» di ogni abitante del pianeta ad avere «una terra da coltivare, una casa in cui vivere ed un lavoro degno». ■

Ancora Nkurunziza

DI DAVIDE MAGGIORE
davide_maggiore@hotmail.com



Per ottenere un terzo contestato mandato, il presidente Pierre Nkurunziza non ha esitato a scontrarsi con la piazza, una parte dell'esercito e la comunità internazionale. Ma il voto non ha rappresentato la fine delle tensioni e in molti hanno ancora paura.

Attesa, incertezza, paura. Sono questi i sentimenti che si alternano a Bujumbura da mesi. Da quando cioè, il 25 aprile scorso, nella capitale del Burundi il presidente Pierre Nkurunziza ha annunciato che si sarebbe candidato per un nuovo mandato, il terzo, alla guida della Repubblica. Una notizia che da tempo era nell'aria, così come la contestazione che è seguita, ma anche un colpo agli accordi di Arusha: il protocollo di pace che aveva gettato le basi per la fine della guerra civile durata dal 1993 al 2005, conflitto sul quale aveva pesato, come nel vicino Rwanda, la contrapposizione tra hutu e tutsi.

Sia l'intesa di Arusha che la Costituzione in vigore prevedevano infatti un massimo di due mandati presidenziali, clausola che il capo di Stato in carica riteneva di poter aggirare in quanto la sua prima elezione, nel 2005, fu indiretta, e non per mandato popolare. La stessa Corte costituzionale, all'inizio del maggio scorso, aveva approvato quest'interpretazione, ma solo dopo intimidazioni e minacce, come aveva rivelato uno dei giudici, Sylvere Nimpagaritse, fuggito all'estero.

PROTESTE DI PIAZZA

La cerchia del presidente, però, ha dimostrato di poter reggere anche alle de-



è sembrato in bilico, quando il 13 maggio un gruppo di generali guidati da Godefroid Niyombare, già compagno d'armi e collaboratore del presidente, poi caduto in disgrazia, aveva dichiarato di assumere il potere mentre il capo dello Stato si trovava a Dar es-Salaam, ad un vertice internazionale convocato per discutere della crisi. L'insurrezione aveva, però, avuto vita breve, appena due giorni, e Nkurunziza era tornato in patria. Pochi, nell'esercito, avevano infatti seguito i golpisti, che, si mormorava a Bujumbura, avevano inutilmente sperato nel sostegno dello stato maggiore delle forze armate.

«Arrivando al potere - riferisce a *Popoli e Missione* una fonte locale, che come tutti chiede l'anonimato per ragioni di sicurezza - Nkurunziza è riuscito a immettere nell'esercito e nella polizia molti dei suoi guerriglieri, un elemento che ha pesato anche sul fallimento del colpo di Stato». In più, aggiunge, «c'è la questione della grande ricchezza personale del presidente, di origine poco chiara, ma che gli permette di controllare direttamente molte strutture».

I "VENERDÌ DELLE GRANATE"

L'unico risultato dei fatti del 13 maggio è stato paradossalmente il silenzio imposto ai mezzi di comunicazione privati, che avevano sostenuto i dimostranti. Una volta ammutolito, il dissenso è stato anche >>

fezioni di alto livello: nei mesi scorsi - mentre le elezioni venivano più volte rinviate - hanno infatti lasciato il Paese anche alcuni componenti della commissione elettorale, il secondo vicepresidente della Repubblica, Gervais Ruyikiri, e il presidente uscente dell'Assemblea nazionale, Pie Ntavyohanyuma. Abbandoni che non sono riusciti a scalfire la presa di Nkurunziza sul potere più di quanto abbiano fatto settimane di manifestazioni popolari. La polizia e gli *imbonerakure* (i componenti dell'ala giovanile del partito presidenziale, Cndd-Fdd, trasformati in paramilitari) non hanno infatti esitato a ricorrere alla forza pur di confinare la protesta nei quartieri periferici e si sono registrate decine di morti.

Solo per poche ore il futuro di Nkurunziza



La disperazione di una donna davanti al corpo di una delle decine di vittime dei disordini che hanno scosso il quartiere di Mutakura a Bujumbura.

schiacciato. I quartieri che avevano innalzato barricate per impedire a polizia e *imbonerakure* di entrare all'interno sono stati posti quasi sotto assedio: ancora nelle ore in cui questo articolo va in stampa, a fine agosto, di notte risuonano colpi d'arma da fuoco, mentre le forze dell'ordine non hanno rinunciato a dare la caccia ai presunti capi delle proteste. Che nel frattempo avevano cambiato natura e, probabilmente, protagonisti: dalle manifestazioni si era passati a quelli che sono stati ribattezzati "i venerdì delle granate", visto il numero consistente di attacchi con bombe a mano avvenuti in questo giorno della settimana.

Mentre si rincorrevano le voci di un nuovo imminente tentativo dei golpisti, hanno raccontato alcuni testimoni, per le strade di Bujumbura era facile vedersi offrire armi: ma fuori dalla capitale il dissenso e la rivolta hanno avuto molto meno spazio. Quanto è bastato al governo per dichiarare, all'indomani delle presidenziali infine tenutesi il 21 luglio, che oltre il 73% dei cittadini aveva partecipato alle elezioni, nonostante l'invito al boicottaggio arrivato da un'opposizione divisa. Il 69,4% è stata la percentuale assegnata dai dati ufficiali a Nkurunziza, contro il 19% del suo avversario più temibile, l'ex capo guerrigliero Agathon Rwaswa. Le istituzioni internazio-

nali, Nazioni Unite in testa, hanno però giudicato "non credibile" il voto, su cui la stessa Chiesa locale aveva espresso dubbi nelle settimane precedenti.

LA LONGA MANUS DELLA CINA

Nella sua volontà di arrivare comunque a un plebiscito in suo favore (anticipato dalle elezioni parlamentari del 29 giugno), Nkurunziza non si è fermato neanche di fronte alla decisione di vari Paesi occidentali (Stati Uniti, Belgio e Francia) di tagliare i finanziamenti che avrebbero dovuto permettere il funzionamento della macchina elettorale. «Segno - spiegano da Bujumbura - che qualcun altro sostiene e protegge il presidente». Il nome dell'alleato internazionale di

Nkurunziza è più di un'ipotesi, per chi vive nella capitale burundese e ne osserva ogni giorno lo sviluppo: «La Cina - raccontano le fonti di *Popoli e Missione* - sta prendendo in mano gran parte dell'economia e persino l'istruzione superiore». Alla dimensione interna della crisi sembra aggiungersi dunque un cambiamento degli equilibri internazionali, con una dinamica

simile a quella che si può osservare in altre parti d'Africa.

«Il Burundi, pur essendo povero, è un mercato potenziale e uno snodo importante dell'Africa centrale - è la rassegnata analisi che arriva dal Paese - e alla fine la comunità internazionale accetterà quello che finirà per considerare il male minore», la permanenza di Nkurunziza al potere. Che tuttavia, malgrado il passaggio dell'ormai

L'unico risultato dell'insurrezione del 13 maggio è stato paradossalmente il silenzio imposto ai mezzi di comunicazione privati, che avevano sostenuto i dimostranti.

ex oppositore Rwaswa nei ranghi della maggioranza, non ha significato la fine delle tensioni. Queste sono tornate evidenti il 2 agosto scorso, con l'uccisione in un attentato del generale Adolphe Nshimirimana, considerato il "numero due" di fatto del regime, oltre che il fautore di una linea ancora più dura

nella gestione della crisi.

I contorni dell'episodio restano poco chiari: c'è chi li collega ad una possibile rottura dell'alto ufficiale con lo stesso presidente e chi invece mette in connessione questo ed altri attacchi con l'uccisione di un altro militare, Jean Bikomagu, ex capo di stato maggiore durante la guerra civile: un tut-tisi, mentre Nshimirimana era un hutu. Una nuova guerra civile sembra per ora improbabile, ma il ricordo, terribile, è nella mente di tutti e sono in molti a tradire paura. Da Nkurunziza, che ha anticipato di alcuni giorni la cerimonia ufficiale d'insediamento prevista a fine agosto, agli oltre 184mila burundesi fuggiti nei Paesi vicini durante la crisi. E anche nelle aree dove la violenza non è arrivata, l'incertezza si fa sentire sotto un'altra forma, quella economica. «La valuta estera - racconta un testimone raggiunto nelle zone rurali - è finita, ci sono problemi con l'esportazione del caffè (tra le principali risorse esportate dal Paese, ndr) perché gli autotrasportatori tanzaniani non vogliono correre il rischio di restare bloccati, il potere d'acquisto cala, gli agricoltori non riescono a vendere i loro prodotti in città: è inevitabile che tutti risentano di questa situazione!».

Code e controlli armati ai seggi elettorali per le consultazioni burundesi che hanno visto la rielezione di Nkurunziza per un terzo mandato consecutivo.



AMERICA LATINA I mille volti della povertà

SE C'È UNA CHIESA DALLA QUALE POTER IMPARARE A STARE DALLA PARTE DEI POVERI, QUESTA È QUELLA LATINOAMERICANA. LO TESTIMONIANO I TANTI NOMI DI MISSIONARI, TEOLOGI, LAICI, SACERDOTI, RELIGIOSI E RELIGIOSE CHE NEGLI ULTIMI DECENNI NE HANNO FATTO LA STORIA. IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE, CHE SI CELEBRA IL 18 OTTOBRE, SCHIERARSI DALLA PARTE DEI POVERI È UN INVITO ANCHE DI QUEL PAPA ARRIVATO «DALLA FINE DEL MONDO», CHE GIORNO DOPO GIORNO AGGIUNGE AL MAGISTERO DELLA CHIESA UNIVERSALE PICCOLI TASSELLI DALLA FORZA RIVOLUZIONARIA.

di **Chiara Pellicci**

c.pellicci@missioitalia.it



Monsignor Oscar Romero, fratele Arturo Paoli, padre Gustavo Gutiérrez, suor Dorothy Stang, monsignor Enrique Angelelli, *dom* Helder Camara, don Luis Lintner, suor Nancy Pereira, Marianella García Villas, don Ruggero Ruvoletto, monsignor Leonidas Proaño, *frei* Carlos Mesters, Leonardo Boff, monsignor Juan José Gerardi Conedera, padre Ezechiele Ramin, monsignor Gianfranco Masserdotti, padre Ignacio Ellacuría e i suoi confratelli, monsignor Pedro Casaldaliga.

È lunghissimo l'elenco di uomini e donne della Chiesa latinoamericana (quelli appena nominati sono solo alcuni) che hanno donato la loro intera esistenza per stare dalla parte dei poveri, nell'operoso impegno per realizzare un mondo di giustizia, compassione, solidarietà, a volte fino al sacrificio della vita.

Per ognuno dei citati (e per tutti gli altri) basterebbe far parlare la loro biografia: una vita sempre dalla parte degli ultimi, degli oppressi. E del Vangelo. Nomi, volti, esistenze di uomini e donne, preti, religiosi e laici, conosciuti o ignoti, che hanno scritto la storia della Chiesa latinoamericana nei travagliati decenni dello scorso secolo tra dittature, persecuzioni, violenze, ingiustizie, soprusi. Sarebbe, però, riduttivo pensare a queste persone solo in termini di vicinanza ai diseredati: con le loro azioni, scelte, riflessioni,

SOPRA:

Don Ruggero Ruvoletto, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Padova, ucciso la mattina del 19 settembre 2009 nella casa parrocchiale di Santa Etelvina, alla periferia nord di Manaus in Brasile.

spesso anche con i loro scritti, sono stati decisivi per la nascita o l'attualizzazione di quella sensibilità ecclesiale, politica e pastorale che negli anni Settanta il teologo peruviano, padre Gustavo Gutiérrez, teorizzò come Teologia della Liberazione. L'opzione preferenziale per i poveri - che la Chiesa latinoamericana ha messo a fondamento della sua identità sin dalla Conferenza generale degli episcopati svoltasi a Medellin (Colombia) nel 1968 - testimonia che nello stare dalla parte dei poveri la Chiesa latinoamericana ha molto da insegnare.

Lo stesso papa Francesco, icona della Chiesa latinoamericana, ha pensato ai poveri sin dalla scelta del suo nome. E non perde occasione per metterli al centro della sua predicazione: invita a frequentarli, perché «il cristiano non è uno che si riempie la bocca con i poveri, no! È uno che li incontra, che li guarda negli occhi, che li tocca» (*Discorso durante la visita pastorale ad Assisi del 4 ottobre 2013*); a benedirli, visto che «i poveri sono la carne di Cristo» (*Omelia in piazza San Pietro del 12 maggio 2013*); a >>

(segue a pagina 32)

La povertà dei più piccoli

Riccardo Giavarini, da 39 anni missionario laico in Bolivia, è responsabile del Centro Munasim Kullakita (che nella lingua del posto significa "Ama te stessa, sorellina"). Qui vengono accolte molte bambine vittime della violenza di strada. La storia di Jhaciel, una di loro, fa rabbrivire. Ma testimonia anche che la povertà dei più piccoli parla intensamente del volto sofferente di Cristo e può diventare luogo privilegiato dell'amore di Dio in mezzo agli uomini.

Vorrei chiedere a papa Francesco di includere nel Libro dei Santi una ragazza che ho conosciuto in questi ultimi tempi. Non è una santa che è stata in un convento: ha abitato nel carcere maschile di San Pedro, qui nella città di La Paz. Non è una santa che ha fatto i voti di castità, né di obbedienza o povertà: a sette anni è stata violata da suo cugino e dal suo padrino, più volte. Non credo che sappia recitare il Padre Nostro o l'Ave Maria, dato che suo padre da quasi 15 anni è in carcere e sua madre l'ha venduta a un uomo per soddisfare capricci sessuali in cambio di favori. Non è una santa che a un certo punto della vita ha scelto radicalmente di servire Dio: i carcerati se la scambiavano e pagavano il padre, loro compagno di cella. Non è una santa che ha preferito il martirio piuttosto di subire violenza, ma ha assimilato nel suo corpo e nel suo spirito la tortura degli adulti, pur di aggrapparsi alla vita.

Eppure Jhaciel è un vero miracolo. Il fatto stesso che sia viva dopo quello che ha subito è sufficiente per metterla sugli altari. Jhaciel mi ha raccontato che è cresciuta in carcere da quando aveva un anno e mezzo, assieme alla sua sorellina di pochi mesi, Yaqueline. La mamma, sapendo che suo marito doveva restare in prigione per 30 anni, ha lasciato due delle tre figlie in cella con il padre, rifacendosi la vita con un altro uomo (o meglio, con altri uomini). Nel carcere di San Pedro a tutt'oggi ci sono 187 bambini che vivono con i padri detenuti. All'interno della prigione c'è un asilo nido per i più piccoli, gestito da un'associazione italiana, mentre i ragazzi in età scolare escono al mattino per andare a scuola e il pomeriggio rientrano, come se fosse casa loro. Quando Jhaciel aveva 10 anni, sua madre l'ha rapita mentre usciva da scuola e l'ha portata a Oruro, una città mineraria a circa 230 chilometri da La Paz. Qui l'ha venduta al suo amante, in cambio di regali e soldi. Dopo qualche mese Jhaciel è riuscita a scappare ed è tornata da sola fino a La Paz: si è presentata all'ingresso del carcere supplicando la polizia di poter rientrare in cella con suo padre.



Riccardo Giavarini, missionario da 39 anni in Bolivia.

Oggi Jhaciel ha 16 anni ed è in custodia nella nostra Casa famiglia qui a El Alto, dove assieme ad altre 15 adolescenti sta cercando di superare il trauma della violenza e riscoprire dignità, libertà, voglia di vivere, oltre ai suoi diritti fondamentali. Ma il miracolo ancora più profondo è che la vita di Jhaciel, Maria, Guadalupe, Blanquita, Anabel, Rosa, Paola, Katerin, Clara, Regina, Magalí, Kelia, Juana, Micaela, María, Celena (le 16 adolescenti che in questo momento vivono nella nostra casa famiglia) ci invita a cambiare: la loro vita ci rimprovera il non farci prossimi, ci sollecita ad uscire dal guscio dell'indifferenza, ci stimola a fare della solidarietà lo stile del percorso cristiano. Jhaciel, o meglio santa Jhaciel, parla intensamente del volto sofferente di Cristo in mezzo a noi: ci interroga, ci scambussola e ci chiama a fare come il Buon Samaritano, cioè scendere da cavallo, curarle le ferite, pagare la locanda per il suo alloggio, interessarci della sua guarigione e restituirla alla sua dignità e al suo progetto di vita.

Riccardo Giavarini

Alcune delle ragazze del Centro Munasim Kullakita di El Alto durante una rappresentazione teatrale.



schierarsi dalla loro parte, sino a «prestare la nostra voce nelle loro cause» e «accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii Gaudium* 198).

Ma dalla Chiesa latinoamericana non c'è da imparare solo a livello teologico. Se ascoltiamo le esperienze pastorali dei missionari italiani che vivono tutt'oggi questa realtà, scopriamo fermenti di vitalità pur negli epocali cambiamenti degli ultimi anni. Dall'incontro dei missionari italiani che operano in America Latina, tenutosi lo scorso gennaio ad Aparecida (Brasile), sono scaturite questioni che portano a riflettere sui vari tipi di povertà con cui fare i conti. Nel confronto tra i missionari presenti nel continente latinoamericano da decenni e quelli arrivati in questi ultimi anni, nasce spesso una "questione generazionale". Sembra che gli uni e gli altri abbiano fatto esperienze di realtà totalmente diverse, dove persino il linguaggio non è il medesimo: i primi hanno trovato situazioni di sfruttamento, ingiustizie, responsabilità politiche, lotte sociali, ma anche "comunità di comunità", oggi in gran parte mutate; i secondi si

sono trovati spesso in condizioni molto diverse, di fronte al problema della droga, delle famiglie disgregate, al senso di insicurezza, alla profanazione del Creato, all'espandersi delle sette. Insomma, il vocabolario dell'esperienza missionaria dei "più giovani" difficilmente contiene le parole da cui non si poteva prescindere qualche decennio fa, come "lotta", "potere", "capitalismo", "sindacato", "liberazione", "persecuzioni", "oppressione", "comunità ecclesiali di base".

Sembra che ci si trovi di fronte a due tipi di povertà diverse: quella che si palesa agli occhi dei missionari più giovani, che operano nelle parrocchie alle periferie delle grandi città latinoamericane, ed hanno a che fare con una povertà "umana" dal punto di vista

Il dramma della tossicodipendenza per le strade di San Salvador. Ragazzi annusano colla mentre consumano la colazione.



sociale, spirituale e culturale; e quella sperimentata dai missionari negli anni Settanta e successivi, stupiti dalla povertà "in spirito" dei *campesinos*, una povertà quasi "antropologica", da cui imparare tutto e da cui lasciarsi evangelizzare. Ma contrapporre le due generazioni di missionari, i due periodi storici o i due tipi di povertà come sopra enucleato non è corretto: anche oggi i giovani missionari sperimentano nel quotidiano come si può essere evangelizzati dai poveri e, d'altro canto, i missionari che vivono da decenni in Brasile, per esempio, scoprono dal nulla i poveri più poveri - espressione concreta di una povertà sociale, culturale, spirituale - provando a reinventarsi un modo di evangelizzare sinora mai sperimentato.

I poveri più poveri

Ha festeggiato oltre 40 anni di missione in Brasile, don Massimo Lombardi, sacerdote lucchese in dono alla diocesi di Rio Branco, nello Stato dell'Acre. Pensando al 1974, quando arrivò in America Latina, descrive com'è cambiato radicalmente il modo di "fare missione": un tempo incentrato nella visita alle popolazioni della foresta, nella formazione delle comunità ecclesiali di base, nell'evangelizzazione dei *seringueiros* (i raccoglitori di caucciù dagli alberi dell'Amazzonia); oggi imperniato nei quartieri più poveri delle città, garantendo la presenza cattolica nelle tante aree urbane esplose improvvisamente. Dal suo attuale incarico di coordinatore della pastorale

diocesana, don Massimo capta ogni mutamento e prova a rispondere alle esigenze di una società in continua evoluzione.

Nell'ultimo anno, il suo "fare missione" è cambiato di nuovo: ha iniziato un progetto di evangelizzazione tra i poveri più poveri di Rio Branco, quelli che sono apparsi da un giorno all'altro nella "Città del popolo", realtà che il governo federale sta costruendo a 20 chilometri dalla capitale dell'Acre, in una zona disabitata, per dare alloggio alle migliaia di famiglie che vivevano in baracche lungo il fiume, spazzate dalle alluvioni degli ultimi tempi. Quando il progetto sarà ultimato, questa nuova città ospiterà 10.518 famiglie in altrettante case, >>

La povertà umana

Don Gabriele Burani, *fidei donum* della diocesi di Reggio Emilia, si trova da qualche mese ad Ipirà, nello Stato brasiliano di Bahia. Quando racconta di sé, precisa di essere partito senza scopi precisi, se non quello di obbedire a Gesù che dice: «Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Si è ritrovato unico sacerdote nella parrocchia più grande della diocesi, con 90 comunità. Se pensa ai racconti dei missionari italiani che lo hanno preceduto qualche decennio fa, gli sembra di essere arrivato in un altro mondo: la lotta sociale, la vita di comunità, la

centralità del Vangelo... Niente di tutto questo! Oggi qui il quotidiano sta in problemi come la droga, l'alcoolismo, la disintegrazione delle famiglie, la violenza, il lavoro precario. Una povertà tutta umana, sociale, culturale, spirituale.

Nella parrocchia che mi è stata affidata viaggio spesso per raggiungere le 90 comunità, molte delle quali piccole (partecipano 10-20 persone alla liturgia) e quasi senza vita ecclesiale; altre più numerose, con tanti fedeli e attività. Un grande motivo di riconoscenza è scoprire il percorso già iniziato e fatto crescere dai missionari reggiani degli anni passati e naturalmente dalle comunità locali: mi sento in un terreno ricco di frutti che raccolgo e che dipendono dalla semina fatta in passato da preti e laici che qui hanno vissuto la loro vita cristiana, evangelizzando. Trovo importante l'impegno a continuare la formazione delle persone: molti non sanno leggere né scrivere o lo fanno con estrema difficoltà; il livello di cultura biblica, liturgica, teologica è molto basso e spesso bisogna ripetere le verità di base tante volte. Provo grande gioia nello scoprire la vita delle comunità: tanti laici che hanno dato - e continuano a dare - una testimonianza straordinaria di fede e di amore per la Chiesa. Si incontrano veramente dei santi nel nostro servizio! Una realtà nuova e preoccupante è la presenza di delinquenza, tossico- >>

(segue a pagina 34)



Don Gabriele Burani, fidei donum della diocesi di Reggio Emilia, durante la processione della domenica delle Palme nella sua parrocchia di Ipirà, Stato brasiliano di Bahia.

dipendenza, alcolismo e violenza nella regione di Bahia e nelle nostre parrocchie. Recentemente nelle città di Ipirá e Pintadas sono state uccise molte persone, in particolare giovani coinvolti nei traffici di droga. Ci ha stupito il comportamento delle persone, compresi i parrocchiani che frequentano assiduamente la chiesa: una non-reazione di fronte alle tante morti e un non-stupore per il fatto che nessun responsabile degli omicidi viene identificato. Forse le persone sono indifferenti perché abituate alla violenza? O accettano senza reazione questi omicidi perché l'implicato è coinvolto nel traffico di droga, quindi pensano che sia un bene eliminarlo dalla società? Dopo un confronto con i sacerdoti, alcuni laici e il coinvolgimento del vescovo, si è deciso di organizzare nella città di Pintadas una giornata in favore della vita: molte persone hanno partecipato, arrivate da tante parrocchie della diocesi. È stato un giorno importante, un segnale per i nostri quartieri: non accettiamo il diffondersi della violenza, non accettiamo



che la vita umana sia eliminata e, come Chiesa, ci raduniamo per diffondere una mentalità di vita. Questa iniziativa ha offerto un esempio di nuove possibilità di reagire.

Don Gabriele Burani



organizzate in 25 quartieri, ciascuno a sua volta diviso in 40 sottoquartieri. Un piano mastodontico, che nel maggio 2014 è stato inaugurato con l'assegnazione delle abitazioni alle prime 200 famiglie. Da quel momento, ogni due mesi la "Città del popolo" vede aumentare i suoi abitanti di 200-300 unità familiari.

«Chi viene a vivere qui oggi, non sono i poveri: sono i miseri, quelli che non avevano neanche più una capanna, perché distrutta dalle inondazioni sempre più violente in questa parte del Brasile», spiega il missionario. Oggi che questa città-labirinto è costruita solo per un terzo, vi si contano 3.500 famiglie. Il governo

federale ha garantito che presto arriveranno a vivere in quest'area anche persone di estrazione sociale più alta, perché non vuole trasformare in un ghetto il progetto che ha sempre definito "città modello". Nel frattempo, però, ad abitare in queste case tutte uguali, sorte in un'area che non appartiene a nessuna parrocchia della città, sono i poveri più poveri. E così don Massimo, insieme ad una *équipe* diocesana, ha cominciato a perdersi volontariamente tra le vie della "Città del popolo", ad entrare di casa in casa: «Il progetto di evangelizzazione – spiega il sacerdote – parte da uno schema di visita suggerito da papa Francesco nella sua *Evangelii Gaudium*: ci si conosce, si fa un po' d'amicizia,

si parla degli aspetti personali; se è il caso, si fa una preghiera insieme, si prende nota su un registro di qual è la religione professata (il fenomeno delle sette in Brasile cresce a vista d'occhio, ndr), se ci sono figli da battezzare, ecc.».

Ma quello che più stupisce don Massimo e chi con lui, giorno dopo giorno, visita le famiglie della "Città del popolo", è che gran parte di queste persone non ha nessuna identità religiosa. «In questi mesi – confessa – abbiamo visto la fragilità della nostra Chiesa, che pure ha fatto da decenni la "scelta preferenziale per i poveri". E ci siamo vergognati. Perché qui abbiamo

scoperto che i poveri più poveri, la Chiesa non li ha mai raggiunti. Per ora abbiamo visitato circa 1.100 famiglie e abbiamo censito 450 bambini e ragazzi da battezzare. Mi domando: dov'erano queste persone prima? Perché come parrocchie di Rio Branco sinora non avevamo mai intercettato queste famiglie? Eppure vivevano già in città da anni, nelle zone che ultimamente si sono allagate».

La povertà culturale si tocca con mano: «Entri in una casa – continua don Massimo – e domandi: “Qual è la tua religione?”, ma spesso non capiscono la domanda. Allora correggi il tiro: “Sei mai entrato in una chiesa?” e qualcuno con titubanza dice: “Sì, chi dirigeva aveva un vestito bianco fino ai piedi”. Capisci allora che sta parlando di una chiesa cattolica. Oppure accenna ad un uomo in giacca e cravatta. E allora intuisce che si sta riferendo a un'assemblea neo-pentecostale...».

I poveri più poveri della “Città del popolo” soffrono anche di analfabetismo: non solo i bambini, anche gli adulti. Molti genitori di oggi sono quelli che 20 anni fa erano i *meninos de rua*, i bambini di strada. Qui, anche se la casa che è stata loro assegnata è nuova ed efficiente, si sentono spesso spaesati, fuori dal loro ambiente di sempre: dove abitavano prima, anche se in capanne precarie, si erano organizzati, avevano i loro riferimenti, sapevano come sopravvivere. Il progetto di evangelizzazione nella “Città del popolo”



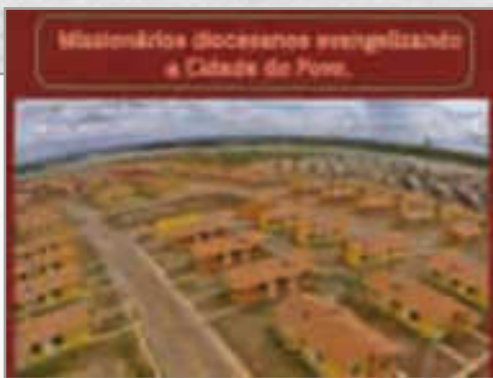
SOPRA: Don Massimo Lombardi, missionario in Acre da 40 anni, coordinatore della pastorale diocesana, visita le famiglie che vivono nella “Città del popolo”.

è partito da zero. Don Lombardi ha chiesto collaborazione alle parrocchie di Rio Branco, assegnando a ciascuna 100 case di un quartiere da visitare. Per le famiglie cattoliche, la proposta è quella di partecipare alla Messa ed eventualmente organizzare incontri nelle case con il Vangelo alla mano. “Solo” questo. Un progetto che richiama la Chiesa dei primi secoli: «Il Brasile oggi – spiega don Massimo – è una grande esplosione di quartieri. Non possiamo più costruire cappelle ovunque. Sogno di ritornare ai primi 300 anni della storia >>



La “Città del popolo”, un progetto mastodontico che il governo federale brasiliano sta realizzando a 20 chilometri da Rio Branco, capitale dell’Acre, per dare alloggio ai poveri più poveri (ma non solo). Ad oggi è costruito solo per un terzo. Quando sarà concluso ospiterà 10.518 famiglie.

della Chiesa, quando non esistevano luoghi di culto ma ogni casa era una chiesa. Spero che un giorno, alla domanda: "Quante chiese ci sono nella 'Città del popolo?', si possa rispondere: "Tante quante sono le famiglie cattoliche". Sarebbe bello se ognuna aprisse la sua casa agli altri per leggere la Bibbia, condividere una preghiera...». Per adesso, a fare le funzioni della chiesa per l'unica messa domenicale c'è un grande locale nella scuola



in costruzione, ma il governo ha assegnato dei terreni alle varie chiese perché possano costruire i loro luoghi di culto. Se nel prossimo futuro ci saranno una o mille chiese (cioè una in ogni casa, come sogna don Massimo) non possiamo saperlo.

Di certo c'è che l'evangelizzazione tra i poveri più poveri della "Città del popolo" sta portando nuovi frutti di missione anche nella Chiesa dell'Acre. □

La povertà "in spirito"

Don Mosconi, a stare dalla parte dei poveri l'ha imparato da Paolo VI, quando nel 1967 fu invitato nello studio del pontefice, insieme ad altri missionari in partenza per l'America Latina. In quell'incontro indimenticabile il papa dette loro tre consigli: tra questi, quello di «stare sempre dalla parte dei poveri». Don Luigi ne ha fatto il faro dei suoi quasi 48 anni di vita missionaria ed è rimasto incantato dai "poveri in spirito", esempi di ricchezza interiore, discepoli e apostoli di Gesù.

Manelão, brasiliano, sposato e padre di tre figli, fu il fondatore di tante comunità ecclesiali di base. Stile di vita povero, mistico, si ritirava spesso in preghiera contemplativa e digiuno. A chi gli diceva che non aveva bisogno di rinunciare al cibo, perché tutta

la sua vita era segnata dalla povertà, rispondeva: «Anche Gesù, che era povero, si ritirava per digiunare e pregare. Pure noi poveri ne abbiamo tanto bisogno!».

Nel 1987 mi trovavo in El Salvador a celebrare la messa in una cappellina nella zona espugnata dall'esercito popolare di liberazione. Arrivarono due giovani, deposero le armi, entrarono, si avvicinarono al Santissimo, pregarono a lungo, poi vollero conversare con me. Mi impressionarono: erano due catechisti della capitale; erano fuggiti per non venire uccisi. Nella preghiera davanti al tabernacolo rinnovarono il loro impegno a non ferire né uccidere mai nessuno, preferendo morire piuttosto. Portavano con sé la foto del vescovo Romero e la croce ricevuta da lui. Poco dopo furono assassinati: martiri della non violenza in un contesto estremamente violento. Ho raccontato, tra le tante, solo due scene di "poveri in spirito", cioè di gente povera socialmente ed economicamente, ma ricca dello Spirito di Gesù. Soltanto questi poveri possono costruire il Regno di Dio, come insegna il Vangelo di Matteo. Quasi sempre siamo abituati a guardarli unicamente da un punto di vista sociologico: in questo caso il povero è un "carente", vittima di ingiustizie. Certamente dobbiamo denunciare e combattere queste situazioni. Ma solo questo è poco. Dobbiamo guardare ai poveri anche dal punto di vista "antropologico", cioè al loro modo di vivere, essere e agire: scopriremo tantissimi valori umani e divini, come solidarietà, accoglienza, condivisione, apertura al Dio della vita, resistenza nelle ore difficili, pazienza, tenacia, fedeltà, bontà verso tutti, coraggio. Oggi viviamo nel mondo della post modernità, delle emozioni idolatrate, dell'economia di mercato, del consumismo a tutti i costi, delle divisioni sociali. La beatitudine più in voga è: beati i poveri che riescono a diventare ricchi. Diminuiscono i "poveri in spirito", quelli che vogliono vivere con lo stesso Spirito di Gesù, e crescono i poveri con lo spirito dei ricchi. Vivere le beatitudini di Gesù oggi è una grande e appassionante sfida. Come tradurle in pratica, qui in America Latina e in Italia? Aiutiamoci a discernere, a fare scelte coraggiose, a percorrere cammini totalmente nuovi. Sarà un'avventura impagabile.

Don Luigi Mosconi, missionario in America Latina da 48 anni, incontra laici, presbiteri e vescovi in giro per il Brasile: il suo principale servizio è quello di aiutare le diocesi a diventare sempre più missionarie.



Don Luigi Mosconi

CINA ED EXPORT



Paolo Raimondi

NEL SUO ULTIMO LIBRO, SCRITTO A QUATTRO MANI CON MARIO LETTIERI - IL CASINÒ GLOBALE DELLA FINANZA. RICCHEZZA PER POCHI. UN MILIARDO DI POVERI. CHE MONDO È? - PAOLO RAIMONDI AFFRONTA I PRINCIPALI TEMI LEGATI ALL'ECONOMIA CONTEMPORANEA: DALLA CRISI EVITABILE ALLE "PAPERE" DEI GURU AMERICANI. DAL BISOGNO DI UNA NUOVA BRETTON WOODS, AL "NO" DEL PAPA ALL'IMPERIALISMO DEL DENARO.

In tutte queste manovre geopolitiche, che ruolo hanno i Brics?

Con tutte le difficoltà, sono i Brics che fanno l'economia reale. Puntano su un'organizzazione interna, hanno creato la Nuova Banca di Sviluppo: istituzione finanziaria nata dagli accordi interstatali del 2014.

In questi ultimi anni il sistema finanziario mondiale che fa capo al dollaro ha continuato ad alimentare le proprie distorsioni, creando una nuova bolla speculativa: quella del debito pubblico. «Non siamo affatto fuori dal pantano della crisi globale. Il debito pubblico è cresciuto a dismisura per salvare le banche», spiega Paolo Raimondi. Al contrario, i Paesi dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) hanno fatto notevoli passi avanti: «Hanno capito che vogliono realizzare un sistema monetario alternativo e puntano su tre obiettivi: grandi progetti infrastrutturali, creazione di nuovi istituti creditizi e nuova moneta», spiega l'economista.

Che sta succedendo al sistema finanziario, con la Cina che svaluta lo yuan?

È in atto un braccio di ferro tra Stati Uniti e Cina: è in corso un grande attacco speculativo. Svalutare la propria moneta serve ai cinesi per lanciare un messaggio chiaro al mondo: vogliamo continuare ad esportare nonostante il calo del Pil. Che in ogni caso non è così accentuato come si crede.

Insomma, il sistema del dollaro non regge più, quello dell'euro, che pure è fondamentale, fatica a stare in piedi. E i Paesi emergenti hanno capito come soppiantare il sistema americano della moneta.

Nel libro – che è una vostra raccolta di articoli - si afferma che la bolla finanziaria ha solo cambiato forma. Che significa?

Nessun cambiamento significativo di riforma globale è avvenuto in questi anni: dal 2008 ad oggi, sostanzialmente il sistema non ha davvero messo un freno alla speculazione finanziaria. Si è solo creata una bolla speculativa nuova. Per salvare il sistema finanziario si è aumentato il debito pubblico: le Banche centrali si sono accollate i debiti delle banche commerciali. Per salvarle si è affossata l'economia pubblica.

Che opinione avete sulla Grecia?

È accaduto semplicemente che, per curare l'effetto dell'indebitamento pubblico di Atene (alimentato dagli interessi sul debito dovuto al Fmi, ndr), si è scelto di ammazzare l'economia reale. Nel 2010 la Grecia aveva 180 miliardi di dollari di debito nei confronti delle istituzioni internazionali; oggi il debito è di 330 miliardi di dollari. La Troika ha immesso liquidità per 230 miliardi, mentre il Pil greco calava. Il meccanismo di austerità ha piegato una nazione intera.

E i Paesi più poveri tra i poveri rimangono tali?

Citiamo una frase pronunciata dal papa: «I mercati non possono godere di un'autonomia assoluta. Senza risolvere i problemi dei poveri non risolveremo quelli del mondo». È proprio così... In Africa i poveri sono sottoposti alla mannaia delle *commodities*. Al neo-colonialismo europeo si è aggiunto quello cinese: Pechino sta facendo degli investimenti in Africa in cambio di materie prime. All'apparenza c'è un piccolo beneficio per gli africani. Ma è davvero irrisorio, anche perché il lavoro è sottopagato e sfruttato. La differenza col resto del mondo è che la Cina non è invadente politicamente. Il loro è un post-colonialismo.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it



Gli ultimi, protagonisti della missione

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**M**i metto al servizio di questa grande realtà che è la missione, così come viene percepita e vissuta nel nostro Paese». Sono le prime parole di monsignor Francesco Beschi appena insediato alla presidenza di Missio, che aprono una intervista sui temi che sono oggi al centro dell'impegno missionario nel nostro Paese e nel mondo. «L'Italia, anch'essa oggi terra di missione, ha

una forte vitalità missionaria, grazie alle realtà diocesane, agli Istituti missionari, ad una partecipazione laicale organizzata sia a livello di gruppi che delle diocesi. Certo, bisogna ammettere che in questi decenni, le ragioni della missione *ad gentes* si sono un po' indebolite. È necessario rinnovare queste ragioni, superando le separazioni tra missione al di là dei nostri confini, nuova evangelizzazione e dimensione missionaria della vita delle nostre comunità. Resta il fatto che la *missio ad gentes* verso coloro che non conoscono il Vangelo è il paradigma dell'azione

pastorale da tradurre nella vita quotidiana delle nostre comunità».

Missio si occupa della formazione e dell'animazione missionaria sul territorio: quali nuove periferie raggiungere oggi per evangelizzare o in molti casi per rivangelizzare?

«Gli orizzonti, le periferie, le "terre esistenziali" da raggiungere oggi sono rappresentate dall'infinità di frammenti nei quali possiamo riconoscere le nostre esistenze personali e comunitarie. Spesso denunciemo la frammentarietà della vita contemporanea. Soprattutto delle rela-



Monsignor Beschi
in visita a una
scuola per
infermiere in
Bolivia.

«Monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo, nuovo presidente della Fondazione Missio, succede a monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino. In occasione della Giornata Missionaria Mondiale, monsignor Beschi parla con i nostri lettori della missione *ad gentes*, delineando gli orizzonti delle nuove e vecchie periferie a cui portare la Buona Novella del Vangelo.

La Giornata Missionaria Mondiale è un appuntamento molto sentito per la Chiesa italiana: quale pensa sia il modo migliore per vivere questo momento per le parrocchie, le comunità, i gruppi di giovani e di laici impegnati?

«La Giornata Missionaria Mondiale rimane nel cuore di moltissimi come momento di solidarietà verso i missionari e, attraverso loro, nei confronti dei più poveri. È una Giornata emblematica per raccogliere significative testimonianze missionarie. Mi sembra che un contributo alla vivacità di questa Giornata possa venire dai giovani, disponibili a vivere in maniera nuova rispetto al passato esperienze di missione. La ricchezza di queste esperienze merita considerazione. Così come la meritano i bambini che sentono fortemente le istanze del Vangelo e la dimensione missionaria. Ne siamo stati affascinati noi nella nostra infanzia e ancora oggi i bambini, per una specie di istinto particolare verso la generosità, sono particolarmente sensibili».

Papa Francesco ci parla di una Chiesa in uscita verso le periferie. Quali sono le nuove rotte dell'evangelizzazione?

«Papa Francesco ci sollecita ad una missionarietà radicale: non possiamo essere cristiani, incarnare il Vangelo,

vivere l'esperienza della Chiesa a prescindere dalla dimensione missionaria. I poveri sono la rotta dell'evangelizzazione contemporanea e diventano soggetto dell'evangelizzazione, un riconoscimento che stenta ancora a trovare forme adeguate nelle nostre comunità di antica cristianità. Nei contesti di più recente evangelizzazione è più evidente vedere il protagonismo dei poveri come soggetti di missione. Questa rotta si percorre seguendo due direttive: la prima è la profezia (comprendere cosa significhi essere profeti nel nostro tempo ed esserlo insieme); la seconda è rappresentata dalla mediazione culturale, ovvero quella continua ricerca di incarnare il Vangelo, ricercando spazi di dialogo, interlocuzione con culture, mentalità della storia che stiamo vivendo».

Dalla Giornata Missionaria Mondiale all'inizio dell'Anno Santo indetto da papa Francesco il passo sarà breve: nel 50esimo anniversario del decreto conciliare *Ad Gentes*, la missione è ancora il dinamismo più profondo della Chiesa universale?

«La missione rappresenta veramente il dinamismo della Chiesa, è la sua essenza fondamentale, quella che giustifica l'esistenza stessa della Chiesa che è la >>

zioni umane. Questa è una nuova periferia e quindi missione è anche raggiungere il piccolo frammento dell'esistenza di ciascuno per lasciare che il buon seme del Vangelo possa cadervi dentro. Ci sono poi le molteplici periferie esistenziali, concretamente rappresentate dai poveri che ci interpellano nelle loro difficoltà materiali e dei poveri per il vuoto, per la mancanza di significato e di senso delle loro esistenze. Un altro terreno su cui si misura la missione è quello del linguaggio, indispensabile per intavolare un dialogo. La difficoltà dell'annuncio evangelico oggi è l'incomprensione».



Monsignor Beschi presiede una celebrazione eucaristica in un villaggio della Costa d'Avorio.

che l'incontro con Dio possa avvenire».

La diocesi di Bergamo è una di quelle con la più alta presenza di sacerdoti e laici *fidei donum* in missione. Quale scambio di culture ed esperienze si realizza attraverso questi missionari che vanno *ad gentes*?

«La diocesi di Bergamo ha una grande tradizione missionaria e tutt'oggi è ancora molto impegnata sul fronte della *missio ad gentes* con preti, consecrati, laici. Il frutto

trasmissione della fede e che ha come soggetto Dio stesso e tutti coloro che sono stati raggiunti dalla Grazia misericordiosa. La Chiesa vive della missione. Oggi con una condizione: perché questa vitalità si continui a manifestare è necessaria una scelta di rinuncia ad ogni

forma di potere che la Chiesa possa esercitare. Non si tratta di demonizzare il potere, ma la testimonianza missionaria ha bisogno di totale gratuità, di un servizio radicale all'uomo, alla sua apertura all'incontro con Dio, senza alcun interesse particolare, se non il desiderio

più bello è quello che chiamo il "ritorno della missione" che porta nella nostra Chiesa l'esperienza della missione. È un ritorno con molti risvolti. Il primo è quello della creatività missionaria: la missione è una grande scuola di creatività pastorale, capace di interloquire con persone, là di diversa cultura e qui di diversa formazione. Il secondo tratto è l'essenzialità: la capacità dei missionari di concentrarsi sull'essenziale e sulla scelta dei mezzi per dare risposte. La generosità della terra bergamasca sotto il profilo delle risorse e dei mezzi è grande. Anche se siamo consapevoli che i mezzi non possono sostituire l'azione dello Spirito Santo e la fede. Il terzo elemento è che il ritorno dalla missione indirizza verso la condivisione sempre più ampia. Ciò vuol dire accogliere l'altro, assumere le proprie responsabilità, condividere. L'impegno missionario della diocesi di Bergamo continua perché non solo non indebolisce le forze della Chiesa locale, ma la arricchisce di nuove esperienze vive». □

Benvenuto monsignor Beschi, grazie monsignor Spreafico

Monsignor Francesco Beschi nasce a Brescia il 6 agosto 1951. Ordinato sacerdote nel Seminario diocesano bergamasco il 7 giugno 1975, nel 1981 viene destinato alla parrocchia della Cattedrale come vicario cooperatore. Nel 1987, monsignor Bruno Foresti lo nomina direttore dell'Ufficio famiglia e nel 1989 assume la direzione del Centro pastorale Paolo VI. Nel 1999 viene nominato vicario episcopale per la pastorale dei laici e per i loro organismi di comunione e nel 2001 provicario generale della diocesi. Il 25 marzo 2003 viene eletto vescovo titolare di Vinda e ausiliare del vescovo di Brescia. Il 22 gennaio 2009 è stato eletto vescovo di Bergamo, una delle diocesi italiane che ha la più alta presenza di sacerdoti e laici *fidei donum* in missione. Membro della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese per il quinquennio 2005-2010 e 2010-2015, il 21 maggio scorso è stato nominato presidente della Fondazione Missio, succedendo a monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, che tutta la direzione di Missio ringrazia per il quinquennio del suo attivo e prezioso servizio.

Misericordia, la carezza di Dio

Il tema della Giornata Missionaria Mondiale 2015 "Dalla parte dei poveri" segue l'esortazione di papa Francesco che invita la Chiesa ad uscire per andare verso gli altri, fino alle più lontane periferie. Missione è dinamismo, più che mai quest'anno in cui si celebra il 50esimo della pubblicazione del decreto conciliare *Ad Gentes*. L'8 dicembre di cinque decenni fa chiudeva il Concilio Vaticano II. Oggi è la data d'apertura dell'Anno Santo straordinario che papa Francesco ha voluto dedicare alla Misericordia di Dio. Il tema della Giornata Missionaria Mondiale è in sintonia col cammino che ci porterà all'Anno Santo. Perché la missione è annuncio di misericordia, dell'amore infinito di Dio per tutti gli uomini. A partire dai poveri.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«I poveri hanno molto da insegnarci in umanità, bontà, sacrificio. E noi cristiani in loro vediamo il volto e la carne di Cristo, che si è fatto povero per arricchirci per mezzo della sua povertà». Ce lo ha ricordato papa Francesco dal Paraguay (lo scorso 11 luglio nello stadio León Condou di Asunción) durante il viaggio nelle periferie del continente latinoamericano. Seguendo la bussola che indica sempre nuove frontiere per la missione. Per essere "Dalla parte dei poveri", come recita lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale (GMM) che abbiamo chiesto a don Michele Autuoro, direttore di Missio, di commentare per i nostri lettori.

Come un discorso che si arricchisce di nuove parole, c'è un filo particolare che collega gli slogan delle GMM degli ultimi tre anni...

«Siamo partiti da "Sulle strade del mondo" nel 2013, mentre lo scorso anno abbiamo parlato delle "Periferie cuore della missione", per essere ora "Dalla parte dei poveri". La missione deve raggiungere tutti e i primi a cui dobbiamo confermare un amore preferenziale sono proprio i poveri».

Il tema della povertà è stato anche molto presente nel quarto Convegno missionario nazionale, svoltosi a Sacrofano nel novembre dello scorso anno, e in alcune relazioni come quella del teologo peruviano Gustavo Gutiérrez, considerato il padre della Teologia della Liberazione. «Sì, lo slogan rilancia il tema centrale di tutti gli interventi. D'altronde dob- >>



biamo dire che papa Francesco sia nell'*Evangelii Gaudium* che nell'ultima enciclica *Laudato si'*, nei discorsi che ha tenuto all'Assemblea generale dei direttori delle Pontificie Opere Missionarie riuniti a Roma lo scorso maggio, ma anche nello stesso Messaggio per la GMM, non fa altro che indicarci questa strada, ripetendo che c'è un vincolo inscindibile tra la nostra fede e i poveri. Esortandoci continuamente a non lasciarli soli».

Il tema della povertà ci porta fuori dalle categorie sociologiche, dagli schemi e dalle ideologie. Forse papa Francesco ci vuole dire che in qualche modo siamo tutti poveri, ma che questo non ci esime dall'aiutare altri poveri?

«Secondo l'*Evangelii Gaudium*, i poveri sono tutti coloro che hanno "le spalle piagate sotto il peso e la fatica della vita". Sono gli afflitti, gli esclusi, i perseguitati, coloro che hanno sete di giustizia. Nelle sue infinite manifestazioni, c'è una povertà reale, materiale, che è fatta di circostanze, di storie di uomini, di sofferenze, di esclusioni, di abbandoni, di ferite. È a questi poveri che dobbiamo rivolgerci in modo preferenziale. Nel tempo della globalizzazione, non possiamo più farci condizionare da luoghi

e distanze: lo sguardo del cristiano deve essere rivolto a tutti. Come nella parabola del Buon Samaritano siamo chiamati a farci prossimi, perché tante sono le realtà che ci interpellano direttamente e chiedono risposte. Dobbiamo uscire per curare le ferite, per portare la gioia del Vangelo e soprattutto quella che Gesù chiama la pienezza di vita».

Padre Gutiérrez dice che la povertà non è una condanna ineluttabile nella storia dell'umanità ma il frutto di politiche, interessi e ingiustizie compiute dall'uomo. Come combattere quelle che san Giovanni Paolo II chiamava "strutture di peccato"?

«C'è bisogno di donare quello che abbiamo, perché nella condivisione anche il poco possa diventare molto per tutti, ma c'è bisogno anche di un cammino perché i poveri non rimangano sempre tali. Un cammino da fare insieme perché le strutture di peccato che sono cause di povertà siano rimosse. Il missionario è colui che si fa compagno degli ultimi, ne condivide la vita. Sperimentando tutta la sua povertà, seguendo il modello di Gesù. È nella *kenosi* totale che si compie la resurrezione: quando il missionario sperimenta la sua debolezza, sperimenta che la sua forza è la fede».

La GMM è stata sempre un appuntamento molto sentito nelle parrocchie, sul territorio e dalla Chiesa italiana. Missio prepara strumenti di animazione e preghiera per vivere pienamente l'Ottobre missionario. Come si vive la GMM di quest'anno?

«È una giornata popolare anche perché allarga l'orizzonte dal nostro Paese al mondo intero e perché ci invita a gesti di solidarietà. Siamo chiamati ad avere uno sguardo universale, a pensare alle donne e agli uomini che attendono l'annuncio del Vangelo, ma anche la nostra prossimità e solidarietà. La tradizione delle Pontificie Opere Missionarie ci ricorda che questo è l'impegno di giovani, adulti e famiglie ma anche dei bambini. Nel mondo ci sono piccole comunità cristiane che hanno bisogno di essere accompagnate nella crescita, difese, sostenute anche con l'invio e la formazione di personale apostolico. C'è bisogno di sostenere le Chiese del Sud del mondo anche nelle loro difficoltà materiali per la formazione dei seminaristi, per le strutture necessarie per l'evangelizzazione, là dove mancano chiese e luoghi dove riunire e formare i fedeli. Non dobbiamo dimenticare che anche noi, come Chiesa di antica evangelizzazione, abbiamo bisogno di ricevere nuovo slancio dalle Chiese di nuova evangelizzazione».

L'Ottobre missionario ci porta ad un passo dall'inizio dell'Anno Santo straordinario dedicato alla Misericordia, che inizia l'8 dicembre...

«Papa Francesco ha voluto connotare fortemente lo spirito di questo Anno Santo già dalla data d'inizio, 8 dicembre, giorno di chiusura del Concilio Vaticano II 50 anni fa e dell'emanazione del decreto conciliare *Ad Gentes*. Il Concilio ha parlato al mondo e di nuovo il papa vuole rivolgersi a tutta l'umanità, con l'unica parola di Dio che è proprio la sua misericordia. Anche la GMM è dedicata a vivere la fede "Dalla parte dei poveri", perché la misericordia è la carezza di Dio». □



La cattedrale di San Giovanni Battista a Torino.
In basso: Il complesso parrocchiale del Santo Volto, dove ha sede l'ufficio del CMD.

Torino, rete missionaria

Torino: l'ex città operaia. Torino: sempre attenta al "sociale". Torino: città della cultura e delle grandi iniziative di pace. Torino: città di missione. Don Marco Prastaro, direttore del Centro missionario diocesano, ci parla della "vocazione" missionaria della città piemontese.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Pensi a Torino e ti viene in mente la Fiat. Il quartiere operaio. La città che viveva di fabbriche e fonderie. Vedi Torino oggi e ti accorgi di come questo sia ormai architettura industriale.

«Mi ricordo che qui, proprio qui, alle prime luci dell'alba sentivi la gente che andava a lavorare. La città si svegliava alle sei del mattino. C'erano le Fonderie Savigliano: hanno chiuso pure quelle. Pensa, qui un laminatoio... e lì davanti

c'era la Michelin. Il quartiere che vediamo oggi, fatto di case e di immigrazione, di servizi e centri, non esisteva. L'hanno costruito alla fine degli anni Novanta, quando le fabbriche chiudevano».

Don Marco Prastaro racconta un mondo ormai morto. Col dito alla finestra indica luoghi. Adesso nell'ex area industriale Spina 3 c'è il complesso parrocchiale del Santo Volto, progettato da Mario Botta. «La posa della prima pietra è del 24 giugno 2004», dice don Marco.

Non si fa per nulla fatica ad immaginare com'era prima. Perché la nuova archi-

tettura ha inglobato la vecchia. Persino la ciminiera ora fa parte della parrocchia e in cima svetta una croce. Predomina il rosso mattone e qualcosa di quel grigio così familiare agli operai. Il Centro missionario diocesano (Cmd) nasce qui: nei locali della curia, al centro del piazzale di questa inusuale chiesa a forma di fabbrica. E non è certo un caso. «Il Santo Volto ha voluto riprodurre »



qualcosa che ricordasse la fabbrica: ha conservato la ciminiera», spiega don Marco.

C'è un'altra cosa infatti che Torino non ha perso, oltre a quel *vintage* che sa di lavoro e fatica. È la cura dell'altro, l'attenzione al sociale. Ai poveri. A quello che un tempo era chiamato il proletariato urbano. E che oggi è fatto dei tanti migranti arrivati da ogni angolo di mondo. «Questa è una città che viaggia moltissimo a livello missionario - conferma don Marco -: abbiamo 104 gruppi missionari parrocchiali, la cui età media è però piuttosto alta. Abbiamo censito una novantina di associazioni e onlus legate alle parrocchie, sempre in ambito missionario».

La vera forza del Cmd di Torino è infatti la rete. Non tanto l'ufficio in sé, per quanto magistralmente gestito, ma «il contatto e la collaborazione con i centri che si occupano di pace e di missione». Due per tutti: il celebre Sermig (o Arsenale della pace), Servizio Missionario Giovani,



Nella pagina: Alcune immagini della sede del Sermig, l'Arsenale della pace, a Porta Palazzo.

nato nel 1964 e la sede dei Missionari della Consolata. Entrambi sono in stretto contatto con don Marco e soprattutto con Morena Savian e Claudia Favaro, che a tempo pieno si occupano del Cmd e fanno andare avanti la macchina, sia dal punto di vista operativo che esperienziale.

«Noi come ufficio in sé e per sé non potremmo gestire tutte queste attività, ma in rete sì! Non abbiamo le mani ma abbiamo delle ramificazioni potenti», ci spiega il direttore. «La nostra scelta fin dall'inizio è stata questa: mettiamoci in rete. Ad esempio con l'ufficio Migranti lavoriamo molto. Questo centro è un collettore, è un punto di riferimento, è un appoggio». Anche perché Torino è una città di migrazioni e di integrazioni. Don Marco, da buon parroco e da ottimo ex missionario in Kenya - dove è stato per ben 13 anni - ha capito che la Chiesa in uscita è già missione. E che le porte aperte, la capacità d'attrarre, la comunicazione giusta con i ragazzi, la forza dei laici ne fanno parte integrante.

«La missione non è tanto quel che pensano alcuni gruppi parrocchiali intenti a raccogliere soldi per questo o quel missionario in Africa, no... La missione è già qui. È educazione all'altro, alla mondialità. È la funzione svolta dai laici sul posto di lavoro o all'università», spiega. È quella che lui chiama «la pastorale del pianerotolo».

«Nel mondo del lavoro lasciate che vi sfozzano perché cristiani, dico. Voi dovete

relazionarvi in modo tale che il giorno in cui avranno un problema verranno a cercare voi perché voi avrete assimilato il Vangelo - spiega - E non giudicherete, ma accoglierete. Sono queste le vere cellule missionarie».

L'altro grande passaggio che secondo il Cmd di Torino e don Marco rimane cruciale è la formazione: «Io sono stato in missione in Kenya e mi sono accorto lì di come sia importante avere dei teologi. Qualcuno che aiuti a pensare e a riflettere. La riflessione deve diventare però anche uno stimolo a fare. Noi non vogliamo proporre delle metodologie». E la prima vera formazione avviene sui giovani: «La cosa più difficile è farli fermare, questi ragazzi: sono sempre in movimento. Come una gelatina che ti sfugge. La loro vita è *multitasking*. Poi però, quando ti metti a parlare col cuore in mano, ti ascoltano. Trovo difficile ma importante uscire da una pastorale fatta di eventi. La pastorale della continuità è un'altra cosa...».

Quella del Cmd di Torino è una pastorale di incontro, una missione dietro la porta di casa, dove puoi facilmente incontrare il mondo. Ma rimane anche legata all'idea classica di viaggio nei Paesi poveri e di conoscenza diretta di mondi che altrimenti verrebbero trascurati. L'esperienza estiva, la raccolta fondi, ecc. sono parte della missione. Ma accanto ad essa, e forse prima di questa, esistono una preparazione del cuore ed un'accoglienza degli altri, fatte di sguardi, piccole parole e braccia aperte. □



Ancona e l'Argentina



Il duomo di Ancona, dedicato a San Ciriaco.



La missione in Argentina, dove don Sergio e don Isidoro hanno prestato il loro servizio per anni.

Don Isidoro Lucconi e don Sergio Marinelli, ex missionari in Argentina, raccontano com'è, per la città portuale di Ancona, ospitare qui un pezzo di America Latina. Il Centro missionario diocesano (Cmd) esiste per tenere vivo il ricordo dei missionari, per accogliere immigrati. E per formare nuove coscienze.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Il colpo d'occhio è incredibile e non posso dire che sia casuale. Arrivo ad Ancona per incontrare il direttore del Centro missionario diocesano e mi ritrovo di fronte ad una chiesetta di le-

gno appena adagiata sotto un cavalcavia. Tra macchine che sfrecciano e strade a due corsie sopra e sotto di me. È qui che la comunità latinoamericana di Ancona va a messa la domenica mattina e celebra le ricorrenze importanti. Una specie di baita dal tetto spiovente, che mai t'aspetteresti di trovare in città.

Don Sergio prende le chiavi e mi ci fa entrare: tutto è colorato e vivace. La somiglianza tra questa chiesa e le case e le cappelle della *pampas* argentina è impressionante. Più tardi guardiamo insieme le foto della missione di Santiago del Estero dove don Isidoro e don Sergio sono rimasti per anni. Da lì hanno riportato a casa un po' della loro Argentina. E forse neanche si rendono conto di quanto l'operazione gli sia perfettamente riuscita. Li ascolto con gran piacere parlare per ore. Raccontano di quegli anni d'oro nella diocesi di Anatuya col vescovo Armando Urione. Non si stancano mai di ricordare. «Eravamo nella parte orientale del Paese, tutta pianura secca - inizia così don Sergio Marinelli che oggi è parroco a Offagna - All'inizio mi veniva solo da piangere... Mi ricordo che il *killer* di quelle zone era un insetto che si annidava nelle case. Un insettone grosso e silenzioso, una specie di moscone la cui puntura dava prurito. Entrava il virus e ci morivano. Peggio della malaria. Non c'era vaccino e non c'era cura. L'unica >>



I due missionari, don Isidoro Lucconi e don Sergio Marinelli (a destra).

dre. Noi che venivamo dal monte... - ricordano - Quando arrivavamo il vescovo ci accoglieva e quella casa era concepita come la casa di tutti i sacerdoti. Di tutti i missionari». Poi dopo anni, in missione in Argentina arriva una svolta: «Ricordo una mattina, una domanda che circolava ad una riunione, eravamo una sessantina - dice don Sergio - La domanda era: ma dove stiamo andando? Cosa facciamo qui? Allora ho capito che bisognava fare il salto. La comunità cristiana doveva reinventarsi. Fino a quel momento ognuno aveva lavorato e agito per sé. Ma l'organizzazione non doveva arrivare da un prete. Nel giugno 1986 si risvegliò l'interesse per le comunità di base. Capimmo che la comunità anzitutto doveva avere un animatore. E allora abbiamo lavorato moltissimo con gli animatori di comunità: uomini e donne, laici, sia giovani che persone con grande esperienza». Don Sergio racconta della radio comunitaria, dell'organizzazione delle comunità ecclesiali di base, della capacità di risolvere i problemi finalmente insieme. Forse è stata proprio questa la svolta: il passaggio dagli individui alle comunità. Ed è uno spirito che ancora oggi anima il Centro missionario diocesano di Ancona. I giovanissimi imparano da qui a costruire un mondo fatto non di atomi slegati, ma di tanti sistemi che si incontrano e si potenziano. □

cosa era affumicare il più possibile le case». Alla fine don Sergio li a Bandera Bajada, nella diocesi di Ana Tusa, c'è rimasto per quasi 30 anni; il suo amico don Isidoro cinque appena. Ma gli è rimasto dentro un cuore che ha ricevuto moltissimo e che sa dare. Oggi don Isidoro Lucconi, direttore del Cmd, è anche parroco di San Paolo Apostolo. Quando i due si incontrano ad Ancona, e gli capita di pranzare insieme, confrontano i ricordi. Il bello è che quei ricordi sono ancora così vividi e lucidi e ripercorrono talmente bene la vita della Chiesa sotto Videla, quando Jorge Mario Bergoglio era vescovo di Auca, che mi pare d'esserci stata anch'io assieme a loro. A fine giornata ho fatto la mia esperienza argentina quasi in presa diretta. Il valore aggiunto di questi missionari rientrati in patria è l'approccio alla vita: il Cmd di Ancona ha l'attenzione per l'altro nel sangue. E una grande umanità. «Per cinque anni non ho fatto altro che visitare le famiglie nelle case - racconta ancora don Sergio - Poi c'erano alcune scuole fatte di capanne, piccoline. Il primo anello di quella missione iniziò quando furono inviati i primi seminaristi per andare a studiare in America Latina negli anni Settanta». Don Isidoro ricorda che «le dimensioni di quella diocesi erano così

immense che era impossibile per noi missionari italiani pensare di lavorare tutti assieme! Eravamo in parrocchie confinanti ma distanti centinaia di chilometri. Eppure ci vedevamo più di adesso! Ogni volta che partivamo per farci visita era una gran gioia». Il primo ad arrivare lì fu don Duilio Guerrieri, «che non se n'è mai andato. È partito all'avventura in questa zona sperduta dell'Argentina, ancora oggi la più sperduta di quest'immensa diocesi e lui, mistico com'era, non l'ha più voluta lasciare». A quell'epoca c'era grande passione e grande fiducia nella chiesa universale: «I momenti più intensi erano quelli in cui facevamo visita al vescovo: lui ci aspettava alla porta come un pa-



La chiesetta di legno ad Ancona, dove gli immigrati provenienti dall'America Latina si raccolgono in preghiera.



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Una mattina di gennaio al liceo scientifico Ettore Majorana di Agrigento, gli studenti hanno ascoltato storie di fughe dal Corno d'Africa. Di paura. Di coraggio e di morte. Di approdi in Sicilia. Hanno sentito dalle parole di una donna – Alganesh Fessaha, attivista italo-eritrea, presidente dell'ong Gandhi – il racconto di una battaglia per i diritti umani. Era uno degli incontri che suor Maria Teresa Traina, vicedirettrice del Centro missionario diocesano (Cmd) di Agrigento, organizza durante l'anno. Perché i cittadini siciliani, i più vicini al dramma dei

Agrigento e i migranti

Ad Agrigento i giovani vanno a scuola di mondialità. Formazione ed animazione sono i due obiettivi del Centro missionario diocesano siciliano. Essere terra di approdo per i migranti diventa per la Sicilia occasione di crescita e centro di iniziative legate alla migrazione.

La cattedrale di San Gerlando ad Agrigento.



profughi che arrivano dal mare, sappiamo cosa succede dall'altra parte del Mediterraneo. Anche questa è missione. Anche questo è compito di un Centro missionario che vuole formare le coscienze. Durante l'incontro al liceo Majorana, suor Maria Teresa ha spiegato che a qualunque ora del giorno e della notte Alganesh corre in soccorso dei migranti. E lo fa anche grazie ad un salafita del Sinai, Awwad Mohamed Ali Hassan. Entrambi vogliono porre fine alla violenza, alla tortura, alla tratta di esseri umani. L'iniziativa ha mostrato

una realtà nuda e cruda, senza filtri, insinuandosi nella coscienza dei ragazzi e spingendoli a considerare la vita di loro coetanei, identici a loro ma privati della famiglia, della libertà, della felicità.

«Il nostro vescovo, il cardinal Montenegro, nella sua lettera pastorale ci esorta a superare i pregiudizi riguardo all'approdo, ad essere Chiesa aperta al territorio e noi questo cerchiamo di fare», ci spiega il direttore del Cmd, Giovanni Russo.

«Abbiamo promosso concorsi lette- >>



rari e multimediali sul tema della solidarietà ai migranti; siamo molto attivi sul piano della formazione e dell'animazione missionaria», dice.

Il Cmd è formato, oltre che da suor Teresa e Giovanni, da una *équipe* missionaria di 15 persone sia laici che non, i quali portano la conoscenza dei temi missionari nelle parrocchie e nelle scuole. Le prime tre finalità del Cmd di Agrigento sono: informare e formare il popolo di Dio alla missione universale della Chiesa; curare la dimensione missionaria nei piani pastorali diocesani e far nascere vocazioni *ad gentes*. Un impegno decisamente ambizioso.

«L'impegno di questi anni lo abbiamo

vissuto con momenti di entusiasmo pastorale, ma anche con momenti di stanchezza e scoraggiamento - scrive il cardinal Francesco Montenegro nella lettera pastorale 2014 - a motivo della distanza esistente fra ciò che ci eravamo prefissi e quanto riuscivamo a raggiungere con le nostre forze. Mentre come Chiesa diocesana eravamo impegnati in questo lavoro pastorale, sia il Santo Padre sia l'Episcopato italiano ci hanno invitato a vivere una nuova fase evangelizzatrice, cioè la rinnovata coscienza di essere Chiesa che rifiuta ogni tentazione di chiusura e rompe ogni indugio affrontando le sfide del mondo per annunciare il Vangelo della gioia,

anzi, il Vangelo che è gioia». Il Cmd di Agrigento è anche impegnato nell'organizzazione di viaggi 'missionari', l'ultimo in Albania, dove, come spiega Giovanni Russo, un gruppo di sacerdoti, seminaristi e volontari ha raggiunto la diocesi sorella dell'Albania, il 28 luglio scorso, per una settimana di incontri e cooperazione, nell'ambito di un progetto di promozione dei missionari agrigentini nel mondo.

La chiave usata è sempre quella dell'«apertura al mondo». Operativamente gli obiettivi sono: favorire l'animazione missionaria di alcuni momenti specifici, come l' Ottobre missionario e la Giornata Missionaria Mondiale, l'Infanzia missionaria, curare il cammino formativo e spirituale di coloro che sono impegnati nella pastorale missionaria in parrocchia e promuovere iniziative di sensibilizzazione a favore delle Pontificie Opere.

Inoltre il Cmd ha un altro compito prezioso: quello di monitorare insieme con la Caritas diocesana e l'Ufficio Migrantes, il fenomeno migratorio, coordinando le iniziative pastorali diocesane a favore degli immigrati. □





Un giorno fantastico

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

L'alba avvolge in un abbraccio luminoso tutto il paesaggio. Il cielo brilla con le sue sfumature di azzurro, celeste e blu, le nuvole sembrano disposte in maniera tale da apparire come bianche pennellate su un dipinto quando il pittore vuole creare un movimento. Il sole lentamente si accende colorando lo scenario di arancione e giallo, mentre nella vallata tutto è avvolto dalla nebbia mattutina.

I villaggi di baracche assumono un aspetto diverso, meno triste e malinconico. La luce irradia splendore e dona un candore che lascia sperare in un giorno migliore.

Sono in auto e percorro i sentieri dissestati della montagna per raggiungere il villaggio più distante dalla parrocchia di Tacaná (Guatemala). Devo affrontare otto ore di viaggio prima di arrivare dove mi attendono per celebrare numerose prime Comunioni.

Ogni giorno mi sveglio alle quattro per partire e andare a visitare le comunità dislocate sul territorio parrocchiale. A turno gli abitanti dei villaggi accolgono i sacerdoti per ricevere i sacramenti, partecipare alla messa e alle formazioni. Viaggiare alle prime luci dell'alba è una sensazione straordinaria che si rinnova



ogni volta che il sole sta per sorgere: le maestose montagne, rigogliose di vegetazione, pare si destino quando sono bacciate dal nuovo giorno, il bosco è scosso dal fremito del risveglio dei suoi abitanti, il silenzio è rotto dal cinguettare degli uccelli e dal gorgoglio dei corsi d'acqua. Non posso restare indifferente e non stupirmi di fronte a questo spettacolo creato dal Signore e donatoci dalla natura. Spesso mi fermo e accosto l'auto sul ciglio della strada, scendo e ascolto il suono della vallata. L'atmosfera è magica e fiabesca: gli anfratti della montagna, le sconfinite vallate e l'asprezza del paesaggio mi affascinano come se vedessi tutto per la prima volta. Riconoscere la grandezza della creazione e constatarne la perfezione fanno nascere in me una preghiera di ringraziamento a Dio per questo incommensurabile dono che, purtroppo, l'umanità non custodisce e non difende.

Riprendo il viaggio e una folla di pensieri mi occupa la mente: penso agli abitanti del villaggio che mi accoglieranno con affetto e gioia e, soprattutto, ai bambini che incontreranno per la prima volta Gesù. Cerco le parole giuste da dire, desidero dare loro la speranza nel domani, la fiducia nell'operato degli adulti e, prima di ogni altra cosa, vorrei riuscire a trasmettere l'amore di Dio per farli sentire amati. Mi balena l'idea di >>



Guatemala ed è il simbolo della nazione, ma è in via d'estinzione. È considerato emblema di libertà in quanto si lascia morire di fame piuttosto che vivere rinchiuso in una gabbia. Il suo nome è anche quello della moneta del Guatemala perché un tempo le sue penne erano usate come materiale di scambio.

Tanto tempo fa, il quetzal era un uccello molto vanitoso e geloso del suo piumaggio. Inizialmente possedeva delle penne molto grandi e di un unico colore, trascorreva tutto il giorno a mettere in mostra la sua coda e a vantarsi della bellezza delle sue piume.

Un giorno un cane si trovò a passare nel bosco, era in difficoltà: aveva una zampa ferita e camminava a fatica. Vide il quetzal e gli domandò: «Per



raccontare ai piccoli della comunità una favola. Ho tutto il tempo per poterla inventare. La dedicherò a loro: qui nessuno racconta le fiabe ai bambini, non ci sono né libri, né televisioni, né cinema per poter vedere un film. Inizio a fantasticare. Penso alle fiabe di Esopo in cui i protagonisti sono sempre

animali e l'ambientazione è nei boschi e nelle foreste. Al mio arrivo la favola è pronta. Si intitola "Le piume del quetzal" ed ha per protagonista questo uccello dalla bellezza leggendaria, famoso per le sue piume, le cui tinte oscillano tra il verde smeraldo e il blu cobalto. Il quetzal è uno degli animali più spettacolari del

favore, amico mio, potresti ospitarmi e curare la mia ferita? Soffro tantissimo».

Il quetzal con indifferenza gli rispose: «Mi dispiace. Non posso prendermi cura di te, non vedi che sono impegnato a sfoggiare le mie bellissime piume?». Il cane deluso fu costretto ad andare

via dolorante.

Uno scoiattolo, uscendo frettolosamente dalla sua tana e scendendo dall'albero, corse incontro al quetzal gridandogli: «Ehi, quetzal, per favore vuoi aiutarmi a raccogliere quel mucchietto di ghiande? Devi solo spingerle con la tua coda e rotoleranno fino al mio albero. Se no, quando tra poco pioverà, perderò tutta la provvista per la stagione delle piogge».

Il quetzal gli rispose con aria di sufficienza: «Sei pazzo? Io non posso rovinare le mie belle piume per te». Lo scoiattolo deluso andò via rinunciando alle ghiande. Trascorsero i giorni e tutti gli abitanti del bosco che si trovavano in difficoltà e chiedevano aiuto al quetzal ottenevano sempre un rifiuto. La vanità gli aveva indurito il cuore: per lui gli altri non

era in seria difficoltà, piangeva e sanguinava, i rami erano infilati tra le corna.

«Aiutami!», pregava il cervo. Il quetzal, senza pensarci un attimo, spiccò il volo sulla testa del cervo, e con il becco, le ali e la coda spezzò i rami dell'albero e liberò le corna dell'animale. Intervenendo in questo modo, perse tutte le sue piume, ma il suo cuore batteva di felicità per aver salvato il cervo. L'animale guarì, lo ringraziò e da quel momento divennero grandi amici.

Tutti gli abitanti del bosco si stupirono per il gesto d'amore fatto dal quetzal e qualcuno gli domandò: «Non hai più le tue piume, non ti sei pentito di aver salvato il cervo?». Il quetzal rispose: «Sono felice di averle sacrificate per un amico».

del bosco. Quando vola, gli animali si incantano a guardarla per la sua bellezza e per il suo significato, perché le piume del quetzal posseggono i colori dell'amore.

Mentre raccontavo questa favola ai bambini, avevo i loro occhi puntati su di me, i volti stupiti, gli sguardi attenti ed ero avvolto da un silenzio incredibile. Seduti composti per terra, ridevano quando mimavo le azioni e imitavo le voci dei personaggi.

Alla fine del racconto si scatenò un sonoro e allegro applauso. Quando li salutai, il più piccolo di loro mi si avvicinò, mi tirò il camice bianco che indossavo e mi disse: «Padre Angelo, quando ritornerai ci racconterai un'altra storia?».

L'emozione più forte l'ho provata guardando i loro sorrisi e percependo l'entusiasmo della novità: si sono sentiti importanti, amati, al centro dell'attenzione di un adulto.

I bimbi indigeni quando fanno la prima Comunione non ricevono regali. Forse questi ricorderanno di aver ricevuto in dono una semplice favola che per qualche momento li ha fatti immergere nella loro reale natura, li ha fatti sentire veramente bambini e non piccoli uomini e piccole donne costretti a crescere in fretta perché caricati di responsabilità o costretti a lavorare. Una favola ha regalato loro un sogno, la speranza che ogni uomo, se sceglie di trasformare il proprio cuore donando la vita per i fratelli, può diventare buono e colorare il mondo con l'amore.

Forse sarà stato un frutto dell'immaginazione o un'illusione ottica, ma sulla strada del ritorno, nel cielo colorato da uno splendido tramonto, ho visto volare il quetzal con la sua coda di piume dai colori brillanti e passare davanti al sole che lentamente scendeva dietro le montagne.

**Dan Angelo Esposito
Tacanà (Guatemala)**



esistevano. Non aveva amici, aveva solo le sue piume che, però, una mattina iniziarono a sfolinarsi e a cadere. L'uccello era disperato perché non poteva più esibire la sua bella coda. Mentre camminava a testa bassa nel bosco, sentì un forte lamento e vide un cervo con le corna incastrate tra i rami di un albero:

Un mattino al suo risveglio con grande stupore vide la sua coda folta e variopinta: non era di un unico colore, ma aveva tante sfumature di verde e di blu straordinariamente belle. Dio aveva premiato il suo gesto d'amore. Da quel giorno il quetzal ha la coda più bella e colorata di tutti gli uccelli

Melaza

La voce del cinema indipendente cubano

Piantagioni di canna da zucchero si estendono a perdita d'occhio. In mezzo al fogliame ogni tanto piomba un pacco di giornali lanciato da un aeroplano. Segnali dal mondo in quella cittadina immaginaria che è Melaza, un angolo di Cuba dove la gente vive con poco. Monica è l'unica impiegata di una fabbrica di rhum abbandonata, che in passato dava lavoro a tutti gli uomini del paese. Tutte le mattine in-

dossa lo stesso *tailleur* blu e comincia il giro tra i macchinari desueti e arrugginiti, ne verifica lo stato, prende appunti su un *block notes*. Insomma, fa tutto quello che somiglia ad un lavoro, anche se non ci sono operai e non c'è niente da fare. Il suo compagno, Aldo, invece fa il maestro e in una surreale struttura scolastica, insegna ai bambini del luogo, gli fa fare ginnastica e persino movimenti di nuoto in una piscina vuota e con le pareti di cemento scrostate. Gli alunni cantano l'inno nazionale: «Viva il socialismo! Patria o morte! Vinceremo!». “Radio Melaza” diffonde la propaganda del partito, parla di riapertura delle fabbriche, ma nessuno l'ascolta. Tutto è fatiscente in questa periferia dell'isola caraibica, a partire dalla vita quotidiana di Monica e Aldo, protagonisti del primo lungometraggio di Carlos

Lechuga, presentato a Roma in una serata speciale dedicata al nuovo cinema indipendente cubano, organizzata dalla Fondazione Ente dello Spettacolo in collaborazione con il Centro sperimentale di Cinematografia. In cartellone per l'occasione tre corti: “Oslo” e “La Trucha” di Luis Ernesto Doñas e “Los bañistas” di Carlos Lechuga, regista anche del film “Melaza”. All'evento ha partecipato Luis Ernesto Doñas della *Escuela Internacional de Cine y Televisión* (Eictv) di San Antonio de los Baños a Cuba, fondata dal premio Nobel Gabriel Garcia Márquez nel 1986. Da allora molte cose sono rimaste immutate sotto il regime di Fidel Castro ma negli ultimi anni si è fatta sempre più presente l'urgenza creativa di un cinema indipendente, giovane e internazionale, come è giusto che sia nell'era della globalizzazione. “Me-





laza”, presentato con successo al 61esimo Festival di Taormina, ha il taglio del documentario per la fedeltà con cui la macchina da ripresa segue i protagonisti, ma è un affresco di vita in un paese dove c'è un solo emporio per comprare sapone e olio e, quando c'è, anche lo zucchero (che pure da quelle parti non dovrebbe mancare). Monica (Yuliet Cruz) e Aldo (Armando Miguel Gomez) vivono in una casa con le pareti di lamiera con la madre

handicappata e la figlia che lei ha avuto da un altro compagno. Per avere qualche soldo in più, affittano una stanza ad una prostituta, ma quando la polizia li scopre, arriva una multa da pagare che li mette seriamente nei guai. Sotto il peso dei bisogni primari, la moralità è messa a dura prova. Monica va a lavare i pavimenti a casa di una vecchia signora benestante, ma ruba un orologio e viene cacciata. Aldo cerca un lavoro che gli permetta di guadagnare di più di un maestro ma è costretto ad accettare di vendere illegalmente carne bovina, rischiando ogni giorno l'arresto. La nonna e la ragazzina preparano *tacos* che vanno a vendere in strada. Lo sguardo di Carlos Lechuga, 33 anni, formatosi nella sua isola, infrange la retorica dell'ufficialità, delle ideologie e si concentra sull'uomo, sui sentimenti e, se possibile,

anche sulle speranze. Quasi un film neorealista, un genere citato non a caso, visti i legami dell'*Instituto Cubano de Arte e Industria Cinematograficos* (Icaic), fondato nel 1959 da Alfredo Guevara, con molti intellettuali stranieri, mentre giovani cubani venivano a formarsi in Italia. Questo importante retaggio culturale si rivela nel realismo poetico che caratterizza il cinema latinoamericano e che nel film di Lechuga si tinge di una ironia che racconta con apparente leggerezza il decadimento del regime castrista (non a caso il suo film, presentato in 70 festival internazionali, non è stato ammesso alla visione nelle sale cinematografiche cubane). Il regista parla della difficoltà di produrre un film indipendente a Cuba, senza il sostegno economico dell'Icaic. Per questo ci sono voluti due anni per mettere insieme il *budget* per realizzare il film, grazie a coproduzioni con Paesi come Francia e Norvegia, e per trovare canali di distribuzione. La realtà, dice Lechuga, è che «le nostre produzioni indipendenti stanno facendo conoscere il nostro cinema nel mondo. Non abbiamo effetti speciali ma storie, sentimenti e persone». Un modo per conoscere uno scorcio dell'isola caraibica ancora sotto effetto di quell'*embargo* che la storica stretta di mano tra Obama e Raul Castro ha confinato nel passato.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Interviste a santi e beati di ogni epoca

Don Mario Bandera, missionario e scrittore dalla penna arguta e nostro collaboratore, intervista con sapienza e ironia 33 uomini e donne di Dio vissuti nei secoli della cristianità. Li racconta in "I rivoluzionari di Dio - Interviste impossibili a 33 ribelli della fede da Paolo di Tarso a Oscar Romero" attraverso conversazioni "a tu per tu", inserendo le loro stesse parole. Un metodo narrativo che permette una maggiore comprensione e immedesimazione nella vita del santo, tanto da farlo diventare "amico" ed esempio da seguire. Una lettura che, per il suo coinvolgimento nella storia, potrebbe essere considerata una formula didattica per i ragazzi delle scuole. Per don Bandera questo "dialogare" con i santi è un modo per evange-

lizzare, come sottolinea nella prefazione madre Anna Maria Canopi dell'Abbazia benedettina *Mater Ecclesiae* di Ortae. Inoltre l'autore, attraverso tutte le conversazioni, fa emergere la sua convinzione circa la missione della Chiesa, con il suo appassionato amore per tutti gli uomini ai quali sia giunto e giunga il Vangelo della salvezza. Da san Paolo, l'apostolo delle genti, che racconta la sua conversione e la sua strategia evangelizzatrice, si passa al dialogo con le martiri Perpetua e Felicità, due donne di Cristo morte sbranate nell'arena. Poi è la volta dei santi slavi Cirillo e Metodio e della mistica Ildegarda di Bingen,



Mario Bandera
I RIVOLUZIONARI DI DIO
 INTERVISTE IMPOSSIBILI A 33 RIBELLI
 DELLA FEDE DA PAOLO DI TARSO
 A OSCAR ROMERO
 Edizioni EMI - € 14,00

che incise non poco sulle vicende del suo popolo germanico e della Chiesa universale.

Dal Medioevo il dialogo si sposta a personaggi di epoche successive con un'attinenza più spiccata alla missione. Da Bartolomè de Las Casas a san Francesco di Sales, da Pietro Kibe a san Giuseppe Garbato, da Rosa da Lima, Juliette Colbert, al beato Charles de Foucauld e a santa Maria Goretti, dalla beata Panacea di Quarona, alla beata Teresa Bracco, fino all'immane fervido colloquio con il nuovo beato, l'arcivescovo di San Salvador, Oscar Romero.

Chiara Anguissola

Cristiano e latinoamericano



Un volume minuto raccoglie grandi riflessioni. Si tratta di "Perché Dio preferisce i poveri" di Gustavo Gutiérrez. Il libro raccoglie una riflessione complessa sui temi fondamentali della Teologia della liberazione, fondata dall'autore, che evidenzia l'attualità di questa tematica. Sottolinea, infatti, che il compito della Teologia della liberazione è affrontare la sfida di cosa significhi oggi annunciare il Vangelo dell'amore e della misericordia, seguendo i cammini giusti per farlo. L'autore mette in evidenza come nell'*Evangelii Gaudium* papa Francesco spieghi chiaramente il significato dell'opzione preferenziale per i poveri, riferendosi in particolare al rapporto tra universalità e preferenza, insistendo poi sull'importanza della solidarietà con i poveri. Padre Gutiérrez sottolinea che parlare di universalità e di preferenza significa evidenziare che l'amore e la misericordia di Dio abbracciano l'umanità intera e anche che talvolta quell'amore si indirizza in modo particolare verso gli esclusi e i maltrattati. È importante mettere in relazione i due aspetti dell'amore di Dio racchiusi nel messaggio evangelico, ossia proprio l'amore per tutti e la priorità dei poveri. Egli, però, oltre a mettere in luce la fecondità di questa relazione, ne evidenzia anche le tensioni. Gustavo Gutiérrez scrive in questo suo volume che quando gli viene detto, fuori dal suo Paese, che lui parla di povertà perché proviene dall'America Latina si trova a dover dire: «No, amico mio, per favore non arrivare a conclusioni affrettate e non giudicarmi così. Il motivo principale per cui parlo di povertà non è perché sono latinoamericano, ma perché sono cristiano». E poi scrive ancora: «Non dovremmo impegnarci con i poveri perché loro sono buoni, ma perché Dio è buono. La ragione ultima del nostro impegno è teocentrica». Padre Gutiérrez sottolinea poi anche che l'opzione preferenziale per i poveri viene utilizzata dalla Teologia della liberazione per formulare ed adattare l'annuncio del Vangelo alla nostra epoca storica.

Gustavo Gutiérrez
PERCHÉ DIO PREFERISCE I POVERI
 Edizioni EMI - € 5,00

Martina Luise

di Andrea Baranes

BAIL IN E SALVATAGGI BANCARI

L 1 gennaio 2015 è entrata in vigore la nuova normativa europea *Bank Resolution Recovery Directive* o BRRD sui salvataggi dei grandi gruppi bancari.

Una direttiva pensata per evitare che future crisi bancarie possano nuovamente pesare sulla comunità, dopo che la bolla dei *subprime* ha comportato un gigantesco travaso di soldi dal pubblico al privato, o specularmente di debiti dal privato al pubblico: 167 miliardi di euro il costo per la Gran Bretagna, 144 miliardi

per la "virtuosa" Germania, unicamente per le procedure di *bail out*, ovvero il denaro fresco direttamente versato nelle banche.

A differenza del *bail out*, ovvero "salvataggio esterno", il nuovo meccanismo previsto è il *bail in*, a indicare un salvataggio con risorse interne alla banca stessa.

Semplificando, in caso di crisi saranno gli azionisti i primi a rimetterci per ripianare le perdite; tocca poi ai detentori di obbligazioni e, in ultimo, eventualmente ai clienti, ovvero a chi ha un conto corrente, anche se unicamente quelli con maggiori disponibilità, in quanto le normative nazionali continuano a offrire una garanzia pubblica sui conti correnti fino a 100mila euro circa. Un'impostazione sicuramente più condivisibile della precedente.

Il nuovo sistema dovrebbe anche ridurre il cosiddetto azzardo morale che contraddistingue il *bail out*: se so di avere un paracadute pubblico, il mio comportamento razionale è quello di assumermi sempre più rischi. Con il *bail in*, azionisti, obbligazionisti e clienti, nell'ordine, dovrebbero invece essere più attenti ed esercitare un controllo informato sull'operato della banca.

Le perplessità sono diverse. La prima è legata agli attuali rapporti di forza tra manager e azionisti: i primi prendono le decisioni, ma sono i secondi a rischiare in caso di perdite. In secondo luogo le banche di maggiori dimensioni non trattano unicamente azioni, obbligazioni e conti correnti, ma lavorano con una pletera di strumenti e società collegate. Nel momento in cui azionisti e grandi clienti rischiano di subire delle perdite, si potrebbe profilare un incentivo per le banche a dare ai propri migliori clienti una qualche scappatoia e a spostare sempre più attivi nell'ombra. In assenza di una severa regolamentazione, con l'introduzione del *bail in* si potrebbe verificare un'ulteriore espansione dello *shadow banking* che nella sola Ue ha raggiunto i 23,5mila miliardi di euro, una crescita impressionante anche dai 17mila miliardi del 2007, allo scoppio della crisi. ■

ENTRA *in* BANCA ETICA

Con i nostri conti correnti, carte di credito, fondi d'investimento scegli la finanza etica e una garanzia unica: sapere che con i tuoi soldi finanziamo esclusivamente progetti che creano valore sociale e ambientale. Insieme possiamo realizzare l'interesse più alto: quello di tutti. E anche il tuo.

www.bancaetica.it

popolare BancaEtica

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per conoscere le condizioni contrattuali ed economiche, leggi il Foglio Informativo presso la Sede, le Filiali e i Banchieri Ambulanti di Banca Etica o sul sito www.bancaetica.it.

Foto Rocco Rorandelli/TerraProject

Missionari per un anno

di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Se è vero che ottobre è per antonomasia il "mese missionario", è altrettanto vero che la missione non può stare al centro della pastorale comunitaria e della vita di fede personale soltanto con il calendario alla mano. In altre parole, non si è missionari solo in alcuni giorni particolari, ma nell'intero anno. È per questo che Missio prepara per tutti - ragazzi, giovani, adulti, famiglie, comunità - dei sussidi annuali *ad hoc* che invitano a vivere l'anno pastorale in chiave missionaria, seguendo un itinerario pensato sul tema della Giornata Missionaria Mondiale, il cui slogan, nella sua 89esima edizione, è "Dalla parte dei poveri".

Missio Ragazzi ha elaborato un sussidio dal titolo "Poveri come Gesù": concentrando l'attenzione sulla povertà intesa come mancanza di diritti, il volume - dedicato agli animatori missionari di ragazzi e preadolescenti - presenta situazioni di povertà in diverse aree del mondo cercando di renderle comprensibili agli occhi dei nostri ragazzi, spesso adagiati nelle comodità della vita. Il sussidio risulta organizzato in cinque schede, ciascuna contenente una riflessione biblica sulla Parola di Dio, un'analisi del diritto violato, testi-

monianze e spunti di animazione ad esso relativi, un progetto di solidarietà da sostenere, dei suggerimenti per vivere con i più piccoli l'Anno Straordinario della Misericordia.

Per i più grandi, Missio Adulti&Famiglie propone un sussidio annuale di animazione che ha per titolo lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale: cinque capitoli che indicano le tappe dell'itinerario proposto, attraverso altrettante immagini - il pozzo, la roccia, il lettuccio, la veste di luce, il pane - che fanno riferimento ad episodi narrati nei



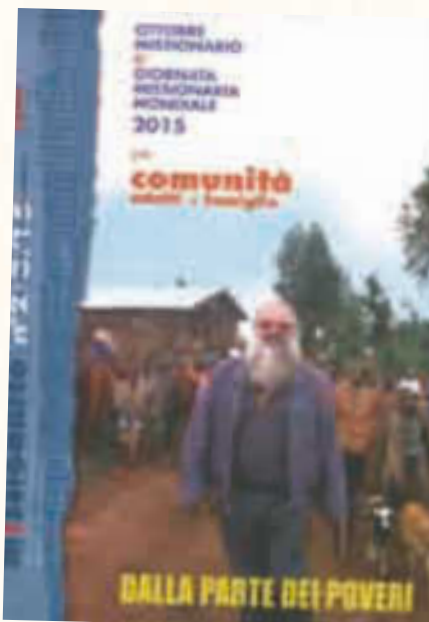
Vangeli. Ciascuna tappa si collega ad un tempo liturgico e intende sviluppare un determinato atteggiamento: relazione, ascolto, coinvolgimento, trasformazione, condivisione; cinque modi concreti per stare con i poveri, secondo l'insegnamento di Gesù.

Missio Giovani propone una grande novità: anziché produrre un sussidio cartaceo annuale, per l'anno 2015/2016 ha scelto di elaborare delle *newsletter* periodiche da inviare in formato di posta elettronica ai propri contatti di adolescenti e giovani che desiderano ricevere mensilmente spunti missionari. A questo, si aggiungerà una *app* (applicazione) per *smartphone*, su cui verranno caricati costantemente news, video, foto e proposte di animazione. Tre percorsi diversi, con modalità altrettanto differenti, ma tutti orientati verso un unico scopo: quello di accompagnare il cammino annuale di ragazzi, giovani e adulti accanto ai più poveri, a chi ha bisogno di sostegno ma allo stesso tempo, aiuta a diventare missionari della Misericordia. Per maggiori informazioni www.missioitalia.it □

Andare alle frontiere

Un video che vuole raccontare lo spirito dell'Ottobre missionario ed essere un gesto di condivisione con i partecipanti del Convegno ecclesiale di Firenze del prossimo novembre, nella certezza che la missione *ad gentes* rappresenta il fondamento di un nuovo umanesimo cristiano. Nel 50esimo anniversario della promulgazione del decreto conciliare *Ad Gentes*, la Fondazione Missio - Pontificie Opere Missionarie racconta le infinite declinazioni dell'evangelizzazione nel mondo nel dvd "Dalla parte dei poveri", realizzato da Luci nel mondo, a cura di padre Giulio Albanese, Paolo Annechini e il regista Andrea Sperotti.

A partire da Napoli, città aperta sul Mediterraneo, realtà geografica instancabilmente solcata da flussi di migranti dal Sud del mondo, inizia il viaggio per ascoltare le testimonianze dei missionari che hanno scelto di vivere "dalla parte dei poveri", degli ultimi, di coloro che vivono nelle periferie del pianeta. Da Abuja, in Nigeria, padre Patrik Alumuku ci guida nelle baraccopoli



dove si sono rifugiate molte vittime scampate alle violenze di Boko Haram. Da uno slum di Bangkok, padre Daniele Mazza del Pime dice: «Chi sono i poveri? Qui sono tutti». A volte anche i missionari si scoraggiano davanti alla massa di persone bisognose, l'impatto con i poveri mette a dura prova i testimoni del Vangelo. Da una discarica di Nairobi, padre Stefano Giudici, comboniano, parla di una vita condivisa con gli ultimi della società, cercando strategie di intervento che vadano al di là degli aiuti di emergenza, sul piano della salute, del diritto alla casa, all'istruzione. «Dai poveri ho impara-



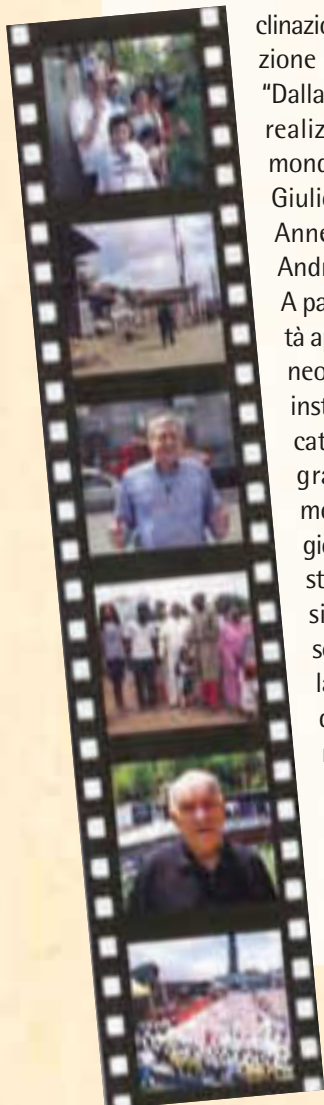
L'ANIMATORE MISSIONARIO Per vivere l'Ottobre

«Iniziando insieme un nuovo anno pastorale, abbiamo pensato di proporre una riflessione riguardo ciò che rappresenta il cuore della missione, cioè l'impegno ad uscire da noi stessi, a camminare verso l'altro, il fratello in cui incontriamo Dio stesso». Con questo spirito, l'Animatore Missionario offre una serie di materiali (preghiere, lectio divina, approfondimento dei brani del Vangelo) per l'animazione del mese missionario per comunità e famiglie, a partire dalla spiritualità per le cinque settimane di ottobre. La prima è infatti dedicata alla contemplazione, la seconda al tema della vocazione, la terza a quello della responsabilità, la quarta alla carità e l'ultima al ringraziamento.

rato molto, ho toccato con mano la loro fede anche nelle situazioni più disperate» racconta padre Geraldo Martinelli, missionario della Consolata in Africa. A San Salvador, padre Giuseppe Grigoli, francescano, racconta la storia di Maria Speranza che raccoglie bottiglie di

plastica da vendere per guadagnare qualche spicciolo e dare da mangiare alla figlia "speciale" perché portatrice di handicap. È questa l'umanità che papa Francesco ci ricorda sempre, rammentandoci che sono i poveri, le vittime delle ingiustizie e dell'emarginazione, il vero cuore della Chiesa.

M.FD'A.





La sfida della “resilienza”

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La povertà – economica, sociale e spirituale – è uno spunto per riflettere sul futuro della missione. E uno stimolo a trovare collettivamente strade creative per uscire dall'*impasse* della crisi globale. La tredicesima edizione delle giornate di spiritualità missionaria (Assisi 27-30 agosto) quest'anno si è svolta all'insegna della ricerca di senso attorno ai temi della povertà. Grazie agli interventi di biblisti, come Luca Moscatelli che ha presentato ogni mattina una Lectio Divina ispirata alla dialettica ricco-povero, e padre Alberto Maggi che ha riletto le beatitudini in questa chiave; di filosofi ed economisti sociali (Silvano Petrosino e Donatella Turri), il convegno ha spaziato dalla dimensione spirituale a quella sociologica.

Il vescovo di Bergamo, monsignor Francesco Beschi, ha fatto più volte notare che occuparci dei poveri non significa parlare in nome loro o considerarli oggetto di azione missionaria, quanto piuttosto metterli al centro di una riflessione che li vede protagonisti. La tre giorni di lavori è stata anche un'occasione per conoscere i tanti missionari (religiose, *fidei donum* laici e non, sacerdoti) che hanno preso parte all'evento da tutte le diocesi italiane.

La sfida, per una Chiesa di nuova generazione è quella di mettere a frutto la “crisi” e trasformare la forza dei poveri in una ricchezza per tutti. In una parola, la ricerca è quella di una “resilienza missionaria”.



Alcuni momenti dell'animazione missionaria ad Assisi guidati da Antonella Mattei (in basso).



Assisi: settimana di spiritualità

«Ciò che accade al di fuori di noi non è mai indifferente alla fede, al Vangelo, a Dio. E la Storia è l'unico luogo per vivere l'avventura umana e religiosa», ha spiegato Moscatelli.

Perché «il Dio della Bibbia promette sempre nuovi approdi», sta a noi trovare la rotta e metterci a camminare su quella via. A patto che il discernimento sia comunitario».

«Cosa ci indicano la nostra inadeguatezza, la nostra povertà, le nostre paure? Sono solo parentesi o sono problemi da risolvere con una strategia?» è la provocazione di Moscatelli.

Ecco: la ricerca di una strategia comunitaria che conduca al di fuori del buco nero della Storia in crisi esistenziale fa parte del nostro cammino missionario.

Anche sul piano sociale questa povertà è un fenomeno nuovo: ed è sempre frutto di scelte politiche ed economiche ben precise realizzate da un' Europa volutamente disattenta. L'ultima 'versione' dei fenomeni d'emergenza sociale che bussano alla porta della Chiesa è la cosiddetta "povertà grigia". Nuovi poveri e famiglie *border line* non più corrispondenti alle categorie tradizionali.

Lo ha spiegato Donatella Turri, direttrice della Caritas diocesana di Lucca. Le cifre sono tragiche: in Europa i poveri arrivano a 124 milioni

di persone, ossia il 25% della popolazione. In Italia lo scorso anno la povertà assoluta ha toccato quota 6 milioni, ai quali però vanno aggiunti «i poveri grigi, un concetto nuovo che si fa strada in Europa. Vi rientrano 18 milioni di persone a rischio povertà: le famiglie fratturate, le donne sole con figli, gli immigrati di vecchia data». Per noi la sfida spirituale è aperta: possiamo apprendere l'attitudine della povertà.

«Sentirsi nel bisogno aiuta a scardinare l'orgoglio e a trovarsi al cospetto delle proprie fragilità», ha fatto notare uno dei partecipanti al convegno durante i laboratori tematici che hanno accompagnato le relazioni. Condividere qualcosa di sé, apprendere dagli altri, stare in relazione sincera, consentire a se stessi di ricevere e non solo di dare, sono alcuni degli input da cogliere. Il filosofo Silvano Petrosino nella sua relazione su denaro e idolatria, ha spiegato che Dio non dà ordini e noi non obbediamo per paura: è il superamento della visione legalistica o moralistica. Il binomio ricchezza/povertà e la preferenza per quest'ultima, nel Vangelo, non è mai qualcosa di prescrittivo. Si tratta di consentire la conversione del cuore non per paura o per obbligo, ma per gratitudine. Anche se, per nostra natura, siamo spesso portati a scegliere la non vita. Il filosofo prende in prestito le parole di Freud: il padre della psicanalisi «si accorge che alcuni suoi

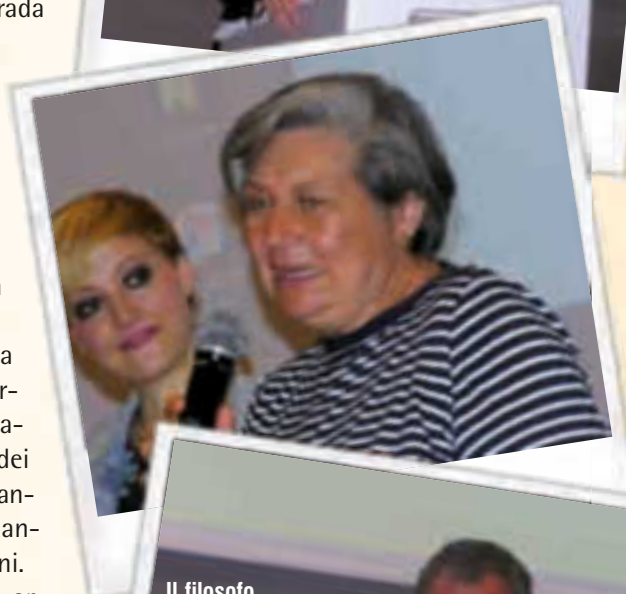
pazienti non vogliono guarire, si attaccano alla loro malattia, in virtù di quella che viene definita pulsione di morte, un'apparente contraddizione». L'uomo cerca di continuo la morte: «abbiamo la tendenza a tornare ad un livello energetico più basso», come se fossimo spinti verso voragini di dipendenza dalle quali pensiamo di uscire tramite le risorse materiali. Questa forma di idolatria del denaro e dei falsi idoli si contrappone alla libertà data dalla "povertà in spirito" che non crea dipendenze ma riconduce ad un bene superiore. □

A fianco:

Celebrazione eucaristica officiata da don Michele Autuoro, direttore di Missio.



Il biblista padre Alberto Maggi.



Il filosofo Silvano Petrosino.



CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

THAILANDIA I bambini della Fontana della vita

Si chiama *Fountain of life* il Centro gestito dalle suore del Buon Pastore a Naklua, vicino ad una delle località turistiche più note della Thailandia, Pattaya, nella diocesi di Chantaburi. Il Centro è stato aperto nel 1995 per una ventina di piccoli ospiti che ogni anno sono aumentati e oggi sono circa 130. Un piccolo numero in confronto alle grandi difficoltà che incontra l'infanzia in un contesto in cui povertà e turismo sessuale continuano ad inghiottire in una spirale pericolosa migliaia di nuove vittime ogni anno. «Lavoriamo con i bambini e le famiglie che vivono in povertà: si tratta di persone che vengono da zone



rurali povere del Paese, attirati dal miraggio di una vita migliore. Purtroppo non funziona sempre così e si finisce per trovare posti di lavoro a basso reddito, un tetto di lamiera in una baraccopoli dove droga, alcool e traffici sono all'ordine del giorno» scrive dal Centro suor Joan Gormley. Aiutare i bambini dai tre ai 14 anni ad avere formazione e speranza di una vita davvero migliore è l'impegno delle suore del Buon Pastore, congregazione fondata dal beato Giacomo Alberione, grazie anche ai sussidi ricevuti dall'Opera della Santa Infanzia.

Ringraziando i benefattori che contribuiscono a portare avanti il loro lavoro, suor Joan racconta: «Il nostro obiettivo è quello di combattere la povertà, di vedere i nostri bambini e adolescenti in buona salute, felici e fiduciosi. Quando arrivano al mattino trovano la colazione già pronta, a pranzo prepariamo piatti nutrienti e dopo le attività scolastiche del pomeriggio prendono uno spuntino prima di tornare a casa». Questo è molto importante

soprattutto per i più piccoli, dato che i bambini iniziano a frequentare le scuole statali a sette anni. Tutti i piccoli ospiti della *Fountain of life* sono buddisti, appartengono all'etnia dominante thai, ma anche a quella lao e khmer. «È importante che conoscano le culture e la religione del loro Paese, come facciamo nel nostro Centro, anche se nelle assemblee mattutine e serali si fanno canti cristiani e momenti di meditazione», conclude suor Joan.

M.F.D'A.

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

Verso l'incontro con Dio

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

Uno dei servizi più delicati e importanti nella comunità ecclesiale è proprio quello del catechista. Questo ad ogni livello, sia che si faccia la catechesi per la preparazione al battesimo, sia che si faccia tutto il percorso formativo che accompagna i bambini all'incontro con l'Eucaristia e, attraverso il sacramento della Cresima, al dono dello Spirito Santo. Il catechismo ha un grande valore anche per l'esigenza di accompagnare ai sacramenti dell'iniziazione cristiana persone adulte, fenomeno oggi in crescita in varie regioni italiane. Il catechista, quindi, deve essere colui che sa condurre le persone all'incontro con il Signore. Per fare questo non è adatto chi semplicemente vuole insegnare qualcosa di sacro. Oggi più che mai c'è bisogno di per-

sone che svolgano questo servizio, illuminate da una coerenza di fede che renda credibile ciò che insegnano. A nessuna comunità servono dei catechisti "professori", ma persone capaci di dare testimonianza attraverso la vita della fede che annunciano. In questo modo viene seminato nel cuore e nell'anima dei bambini o dei catecumeni adulti quel seme destinato a fruttificare con il tempo, nel cuore di colui che attraverso questa azione viene aiutato ad accostarsi al mistero della fede.

L'intenzione missionaria del mese di ottobre è dedicata all'Asia, il continente più vasto del pianeta per estensione territoriale, in cui la percentuale dei cristiani e dei cattolici in particolare, è praticamente ridotta a piccoli numeri. A parte l'eccezione delle Filippine, unica nazione cattolica dell'Asia, in tutti gli altri Paesi la comunità cristiana è ridotta a un piccolo resto. Eppure proprio queste comunità così minuscole ma così vivaci, alcune addirittura risalenti ai primi secoli del cristianesimo, sentono la responsabilità di annunciare il Vangelo ai va-

SETTEMBRE

PERCHÉ I CATECHISTI SIANO NELLA PROPRIA VITA TESTIMONI COERENTI DELLA FEDE CHE ANNUNCIANO.

OTTOBRE

PERCHÉ, CON SPIRITO MISSIONARIO, LE COMUNITÀ CRISTIANE DEL CONTINENTE ASIATICO ANNUNCIANO IL VANGELO A COLORO CHE ANCORA LO ATTENDONO.

sti territori asiatici non ancora toccati dal primo annuncio. Paesi immensi e con una popolazione abbondantemente sopra il miliardo di persone, come India e Cina, sono un difficile campo di apostolato che interpella le comunità cristiane asiatiche. L'azione missionaria deve aiutare queste comunità a non rinchiudersi in loro stesse contando sulla semplicità del messaggio di Gesù di Nazareth. Preghiamo perché cerchino in tutti i modi di annunciare il Vangelo, là dove questo annuncio non è mai arrivato. Per svolgere questo ministero è più che mai importante avere un autentico spirito missionario, capace di varcare anche le soglie più ardue della multiforme realtà asiatica. □



Un premio all'uomo di Brac

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Si chiama Fazle Hasan Abed ed è il vincitore del *World Food Prize* 2015. Il premio che ogni anno viene consegnato ad una personalità che si distingue per azioni di contrasto alla fame e lotta alla povertà. Nel 1994 il riconoscimento andò a Mohammed Yunus, il banchiere dei poveri. E nel 2011 a Lula da Silva, il presidente del Brasile. Abed, 79 anni, del Bangladesh, architetto navale di formazione, è il fondatore di Brac, una delle onlus più famose al mondo. Grazie ad un capillare lavoro di informazione, vaccinazione, medicazione, Brac fu in grado tra la fine degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta, di raggiungere i più poveri tra i poveri e di contribuire a dimezzare la mortalità infantile in Bangladesh. «Entrammo in ogni casa ed insegnammo alle mamme a fare una idratazione orale ai bambini e a combattere la morte causata dalla diarrea – ha ricordato Abed – Questo lavoro ha consentito a Brac di diventare molto estesa sul territorio e di divulgare i programmi in tutto il Paese». Tra il 1986 e il 1990 la proporzione di bambini vac-

cinati crebbe dal 2 al 70%. Nelle aree dove operava Brac, questo tasso adesso è del 95%. «Abbiamo lavorato sui molteplici aspetti della povertà: riduzione della mortalità infantile, salute delle mamme, servizi finanziari per le donne ed emancipazione femminile», ha spiegato l'attivista. Il principio è semplice: la fame e la malnutrizione, la lotta alla povertà e il circolo vizioso della mortalità infantile sono strettamente legati alla condizione delle donne. Alla consapevolezza delle mamme, all'istruzione. «Tutto quello che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto con un obiettivo ben preciso: far uscire le persone fuori dal braccio della povertà perché sentivamo che era disumanizzante», ha aggiunto ancora Abed. Ecco: la disumanizzazione dell'essere umano è una delle conseguenze della povertà estrema e combattere questo processo è alla base di ogni lotta per il cibo e la dignità.



Il premio che verrà consegnato a quest'uomo molto prezioso per il Bangladesh è di 250mila dollari. E con il denaro la onlus crescerà ancora. Nota dolente: a gestire il premio è la *General Food Corporation*, multinazionale americana del cibo che fa più danni che altro, essendo quotata in borsa. L'istituzione di questo premio ha però consentito nel corso degli anni di finanziare grandi attivisti e grandi progetti. La contraddizione fa riflettere su come e se sia possibile sciogliere l'aporia delle aporie: generare povertà e allo stesso tempo contribuire a combatterla. □

Un prete tra i giovani

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it



Giovani e giovanissimi che una volta avremmo definito “impegnati in parrocchia”, tra le quattromila anime che vivono sul territorio dove oggi svolgo il mio servizio, si contano sulle dita di una mano. Confesso che fa un certo effetto. I miei ricordi degli anni giovanili e le tante esperienze di sacerdote in parrocchia e nelle associazioni, conservano ben altri numeri. Non si tratta solo della triste conseguenza del calo demografico. Anzi. Prendo spunto per questa riflessione mentre nei caldi giorni estivi che stiamo vivendo e tra l'indifferenza generale, decine di giovani locali e non, hanno fatto del gazebo del centro parrocchiale il luogo eletto per le loro promiscue ammicchiate, riempiendolo di urla che non posso trascrivere.

Sere fa, richiamato dall'ennesima fantasiosa litania, ho provato la

domanda che portò fortuna a Pietro: «Chi sono io secondo voi?». Per alcuni il “prete”, per altri “don Giuseppe”. La maggioranza, però, è rimasta in silenzio, credo temendo il rituale rimbrotto. E invece, fiducioso che Dio non si lascia spaventare dalle bestemmie, ho preferito chiedere della scuola, del lavoro,

dell'estate, delle amicizie. Ne è venuto fuori un simpatico raccontarsi che è durato una buona ora e mezzo. Ripenso al loro parlare. Ignorava totalmente il mio ruolo, ma non si tirava indietro dall'aprirsi a un

65enne mezzo sconosciuto. Rendendo evidente che i due profili di giovane, propri della nostra tradizione ecclesiale – “impegnato” e “lontano” - non appartengono più al sentito e al vissuto dei ragazzi concreti che incontriamo.

Già questo deve dirci qualcosa di un congedo oramai avvenuto, da parte delle generazioni più giovani, dal

I RAGAZZI PARLANO DELLA DIMENSIONE AFFETTIVA, SESSUALE E INTERPERSONALE CON DEFINIZIONI LONTANE DA QUELLE DELLE AULE DI CATECHESI.

concreto della vita delle parrocchie e dalle ordinarie esperienze d'aggregazione pastorale. Sotto questo punto di vista, i più sguarniti sembrano gli addetti ai lavori. Restano convinti che le parole di ieri siano ancora valide, mentre inadeguati sarebbero i giovani. Mai che a tali esperti venga in mente un piccolo dubbio cristiano o semplicemente cartesiano. Se invece riuscissimo a prendere sul serio questa realtà, che di certo non corrisponde a quanto avremmo atteso, potremmo facilmente individuare stimolanti percorsi missionari. I ragazzi, infatti, parlano della dimensione affettiva, sessuale, relazionale e interpersonale con definizioni lontanissime da quelle delle aule di catechesi. Ascoltarli, capirli e accompagnarli sarebbe certamente saggio.

La categoria che emerge con forza nei dialoghi che riesco ad avere con loro, è quella di un “sincero rispetto” per gli atteggiamenti e le tendenze delle altre persone. Una po- >>

ANNO DELLA VITA CONSACRATA

Manca poco alla chiusura dell'Anno della Vita Consacrata su cui, in molte realtà, è già calato il sipario. Il papa, però, ci offre un'ultima opportunità di rilancio: il Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale non a caso è incentrato sul legame tra la vita consacrata e la missione. Gli uomini e le donne, infatti, che seguono Gesù «più da vicino», dice il papa, assumono pienamente quel carattere missionario che ha segnato tutta l'esistenza di Cristo. Come non chiederci se siamo testimonianza trasparente, nella nostra vita personale e di fraternità, di quel "più" - più da vicino e pienamente - che è frutto di una grazia ricevuta, senza alcun merito, e che per questo esige di essere testimoniato attraverso la dedizione di una vita interamente vissuta "fuori di sé"? Dal Messaggio del papa vogliamo cogliere due punti su cui varrebbe la pena dialogare insieme nelle nostre chiese, mettendo in agenda un percorso di formazione missionaria, accompagnato da religiosi e religiose: una scelta per dare continuità all'Anno della Vita Consacrata, nel segno della comunione ecclesiale, ma anche una risposta all'invito del papa ai consacrati di «promuovere nel servizio della missione la presenza dei fedeli laici perché vivano la testimonianza cristiana e i segni dell'amore del Padre tra i piccoli e i poveri».

Il primo punto ripresenta un motivo dominante del magistero di Francesco: i consacrati devono «ascoltare in modo speciale la voce dello Spirito che li chiama ad andare verso le grandi periferie della missione», riconoscendo «l'ideale della mis-

sione che merita riconoscimento. Anche quando si accompagna in modo più o meno arrabbiato dalla domanda sul perché questa disposizione, che loro sentono, non trova riconoscimento in campo ecclesiale e sociale. Simpatica, quest'ultima richiesta, sulla bocca di giovani che professano in assoluto la libertà. Ma forse riflette quello che



sione nel suo centro, Gesù Cristo, e nella sua esigenza: il dono totale di sé all'annuncio del Vangelo». Il missionario non vive nessuna separazione tra la dimensione contemplativa e l'azione apostolica perché, afferma il papa, «chi, con la

abbiamo seminato quando, oltre il convincimento personale, per la fede abbiamo cercato una configurazione sociale. Anche su questo possiamo condividere con i giovani il valore della dignità umana dei percorsi di vita, comunque essi siano. Pronti a raccontare il valore in più del Vangelo di Cristo, come e quando sarà il momento.

Grazia di Dio, accoglie la missione, è chiamato a vivere di missione». Un capitolo impegnativo ma anche decisivo nella formazione iniziale e permanente per formare consacrati "contemplativi in azione", nel segno della gioia e dell'armonia.

Un'altra categoria che ricorre frequentemente è una sorta di "sospensione del giudizio". Non che i ragazzi non coltivino un'opinione. Solo che quel giudizio, che permette loro di muoversi in una stagione complessa nella quale evidentemente molti adulti si sono persi prima di loro, non è pensato nella forma di una imposizione restrittiva del



tutto questo nelle concrete situazioni di vita e di missione, a partire dall'esperienza dell'internazionalità delle nostre congregazioni e dell'inculturazione dei carismi.

Un cammino che ancora una volta potremmo decidere di percorrere insieme in una feconda alleanza tra diversi carismi e in comunione con le Chiese locali dove siamo chiamate a vivere di missione.

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria USMI

Un secondo punto riguarda il tema complesso e, in gran parte, ancora da svolgere, della interculturalità che si coniuga con l'annuncio e l'accoglienza del Vangelo: «Oggi la missione è posta di fronte alla sfida di rispettare il bisogno di tutti i popoli di ripartire dalle proprie radici e di salvaguardare i valori delle rispettive culture. Si tratta di conoscere e rispettare altre tradizioni e sistemi filosofici e riconoscere ad ogni popolo e cultura il diritto di farsi aiutare dalla propria tradizione nell'intelligenza del mistero di Dio e nell'accoglienza del Vangelo di Gesù, che è luce per le culture e forza trasformante delle medesime». Sembra ancora lungo il cammino di consapevolezza e poi di messa in pratica di



vissuto degli altri. Senza neanche saperlo, il «chi sono io per giudicare?» di papa Francesco è uno degli argomenti più ricorrenti nell'articolazione delle loro posizioni. Perché dubitare che possa diventare una con-naturale prossimità al cristianesimo? D'accordo, i ragazzi tendono a rendere inaccessibile la propria dimensione personale a parole che

giungono da fuori, dimostrano di voler vivere adesso e non accettano parole e gesti di ieri, gestiscono in modo inesperto i sentimenti in una stagione in cui matrimonio, famiglia e affetti sono spesso disarticolati fra loro. L'attitudine missionaria della fede evita, però, di fare

di tutto questo un capo d'imputazione. Piuttosto coglie l'opportunità di scoprire quel tanto di vicinanza che quegli atteggiamenti possono avere con la Buona Notizia portata da Gesù, l'unica che può fare breccia nei vissuti e nei cuori, anche dei giovani di oggi. □

IL MONDO DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

DI CHIARA PELLICCI

Le Pontificie Opere Missionarie – quella sezione di Missio, organismo pastorale della Cei, che promuove l'animazione missionaria – realizzano e propongono strumenti per la pastorale missionaria.

PONTIFICIA OPERA INFANZIA MISSIONARIA (POIM)

La Pontificia Opera Infanzia Missionaria (Poim) accompagna i ragazzi da 8 a 14 anni perché diventino missionari in famiglia, a scuola, in parrocchia con i coetanei. Non propone attività separate da altri gruppi o associazioni ecclesiali, ma si pone al loro servizio, come stimolo all'azione missionaria. Tra i vari strumenti segnaliamo il materiale per la Giornata Missionaria dei Ragazzi e la rivista mensile "Il Ponte d'Oro".



MISSIO GIOVANI

Si chiama Missio Giovani, il servizio delle Pontificie Opere Missionarie svolto dai giovani per i giovani. Opera nella Chiesa locale, all'interno del Centro missionario diocesano e in collaborazione con gli altri settori della pastorale diocesana. Tra le varie proposte, c'è l'esperienza estiva di visita missionaria in un Paese del Sud del mondo vivendo insieme ai missionari italiani.

PONTIFICIA OPERA PROPAGAZIONE DELLA FEDE (POPF)

Aldi, famiglie e comunità sono animati dalla Pontificia Opera Propagazione della Fede (Popf) che invita a due tipi di solidarietà con le Chiese di missione: quella spirituale, con l'offerta della preghiera, e quella materiale, mediante la raccolta di fondi. Un impegno che si concretizza in particolare con l'Ottobre Missionario e la Giornata Missionaria Mondiale (quest'anno fissata al 18 ottobre).



PONTIFICIA UNIONE MISSIONARIA (PUM)

La Pontificia Unione Missionaria (Pum) si propone di animare alla missione gli uomini e le donne consacrati a Dio (seminaristi, religiosi e religiose, sacerdoti, diaconi) con vari strumenti formativi e iniziative.



PONTIFICIA OPERA SAN PIETRO APOSTOLO (POSPA)

La Pontificia Opera San Pietro Apostolo (Pospa) si rivolge a chiunque voglia sostenere le vocazioni sacerdotali in tutto il mondo. Compito della Pospa è quello di favorire lo sviluppo delle giovani Chiese di missione assicurando in maniera regolare i mezzi economici per la costruzione dei seminari e il mantenimento dei seminaristi.



LE RIVISTE

IL PONTE D'ORO

Scritto per ragazzi, ma anche per gli adulti che investono sull'educazione alla mondialità presentata in chiave missionaria, è un mensile che aiuta a tenere il cuore aperto al mondo, a far maturare nell'attenzione all'accoglienza, nel desiderio di conoscere le popolazioni lontane (ma sempre più presenti nei nostri ambienti quotidiani), nella gioia di sentirsi parte viva di una famiglia grande come il mondo, creato da Dio, Padre di tutti.



POPOLI E MISSIONE

Diretta da padre Giulio Albanese, la rivista dà voce alle Chiese del Sud del mondo condividendo il dono della fede. È uno strumento che ogni mese racconta ai giovani, alle famiglie, ai gruppi missionari, ai religiosi e alle religiose, le mille storie che arricchiscono il grande libro della missione. È un impegno a formarsi ed informarsi grazie a notizie che vengono da lontano, direttamente dall'esperienza dei missionari sparsi in ogni angolo della terra, impegnati ad affrontare le mille sfide dell'annuncio in questo terzo millennio.



Maggiori informazioni sul sito www.missioitalia.it

